

TORNATA DEL 22 APRILE 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Il presidente annunzia la morte del deputato Casarini, accennando alle virtù dell'estinto — I deputati Codronchi ed Abignente aggiungono parole in elogio del defunto. — Seguito della discussione dello schema di legge per undici progetti di legge per provvedimenti finanziari — Il deputato Lovito termina il suo discorso — Discorso del deputato Maiorana contro vari progetti finanziari e sue considerazioni su altri — Cenni del ministro per l'agricoltura e commercio — Discorso del deputato Nicotera sui progetti e sue osservazioni sui partiti e sopra altre proposte a presentare — Discorso del presidente del Consiglio, ministro per le finanze, in difesa dei suoi progetti e sue varie considerazioni politiche.

La seduta è aperta all'una e mezzo.

(Il segretario Massari dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.)

PISSAVINI, segretario. Leggo il sunto dell'ultima petizione stata diretta alla Camera.

958. Novelli Francesca, vedova di Giovanni Landicina, e le due sue figlie nubili Antonina e Rosa espongono alla Camera i servizi resi dal defunto loro marito e padre alla causa della libertà, i patimenti e i danni da esso per questa sofferti, ed invocano venga loro assegnato un pronto sussidio ed un'annua pensione vitalizia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Mussi ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

MUSSI. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 953 colla quale il commercio milanese prega la Camera a voler prendere dei provvedimenti in merito ad alcune disposizioni del ministro delle finanze, per le quali il monopolio dello sdoganamento delle merci verrebbe assicurato alle ferrovie dell'Alta Italia, con grandissimo pregiudizio non solo del commercio per il sopraggravio delle visite doganali e i diritti di facchinaggio, ma anche per l'impossibilità di rilevare a tempo le avarie commerciali.

Siccome l'argomento interessa non solo ditte commerciali rispettabilissime ma ha anche un'influenza dannosa sui consumatori, mi riservo di richiamare anche l'attenzione del ministro delle finanze e della Camera sull'argomento, presentando a suo tempo un'interrogazione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di salute, l'onorevole Suardo, di otto giorni, e l'onorevole Menichetti di sei; per affari privati, l'onorevole Fossombroni, di 5; e per ragioni di pubblico servizio, l'onorevole Podestà di 10.

(Sono accordati.)

ANNUNZIO DELLA MORTE DEL DEPUTATO CASARINI.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi. Da Bologna mi è pervenuta stamane l'infausta notizia che l'onorevole nostro collega, deputato Camillo Casarini, nella scorsa notte ha cessato di vivere; la dolorosa impressione da me risentita, non può non essere pure da voi tutti profondamente divisa. Sono appena pochi giorni che l'onorevole Casarini era in mezzo a noi, pieno di vita, di speranze, di gioventù, di avvenire, tutto intento ad occuparsi degli interessi del paese, sempre ardentemente desideroso di proccacciarne il bene e la prosperità, ed oggi mi tocca l'amaro compito di annunziarvi che egli non è più!

Il risveglio di un leggero malore febbrile che lo

travagliava da qualche tempo, lo costrinse a ricondursi in famiglia; ivi gagliardamente assalito da malattia tifoidea, per più giorni lottò colla morte; nè le sue forze e la vigoria dell'età, nè le risorse della scienza, nè le cure affettuose dei suoi, valsero a preservarlo da una fine così immatura e inattesa.

L'onorevole Casarini, rappresentante del collegio di Budrio, accoppiava la elevatezza della mente alla bontà dell'animo, ed ardeva vivamente nel cuor suo quel santo amore di patria che innalza l'uomo alla grandezza dei sacrifici e alla benemerenzza dei suoi concittadini.

Giovanissimo ancora, allorquando si svolsero i memorabili avvenimenti del 1848, trascinato dal bollore dei suoi sentimenti patriottici, egli combattè le prime battaglie della indipendenza d'Italia; nei giorni tristi che succedettero a quei nostri primi nazionali tripudi, il Casarini non si stette inoperoso, e qual membro influentissimo della tanto benemerita società nazionale, contribuì grandemente a tenere desto il pensiero e preparare l'azione delle popolazioni in mezzo alle quali egli viveva. Nel 1859, appena risorti alle nostre speranze, il Casarini, impaziente degli eventi, vi ebbe una nobilissima parte, e meritamente fu chiamato nella Giunta del Governo provvisorio di Bologna.

Poco dopo, interprete dei sentimenti del conte di Cavour, Casarini si recò nelle Marche e fu di gran giovamento al ridestarsi del sentimento nazionale di quella provincia. Appagate che furono le ardenti sue aspirazioni per l'indipendenza e l'unità della patria, il Casarini ritornò ai prediletti suoi studi, ma sempre dedicato al bene della cosa pubblica, sia quale amministratore della sua città natale della quale fu sindaco per più anni, che come membro di questa Assemblea alla quale apparteneva da assai lungo tempo. Noi lo avemmo a dilettevole nostro collega, e potemmo più d'una volta apprezzare quanto splendore d'intelligenza e quanta coltura di mente si rivelavano in lui. Una vita ancora sì rigo-gliosa e un ingegno sì eletto, ci lasciavano sperare che ancora per lunghi anni la patria potesse riceverne sempre più segnalati servizi; la sventura ha decretato altrimenti, e le nostre speranze sono troncate per sempre.

Casarini non è più, ma egli vivrà lungamente nel nostro affetto e nella memoria che conserveremo di lui; egli vivrà nei dolci ricordi della nostra amicizia, e la patria gli sarà riconoscente per quanto ha operato a di lei beneficio; a nome vostro, io esprimo per la immatura sua perdita un sincero e caldo sentimento di amarissimo rimpianto. (*Bene! Bravo!*)

CODRONCHI. Alle parole di lode e di compianto che ora ha pronunziate l'onorevole presidente, io non avrei ad aggiungerne altre, e perchè non potrebbero più efficacemente esprimere il sentimento di tutti, e perchè la piena del dolore non mi consente di dire quanto ho nel cuore.

Ma al collega, al cittadino, all'amico, voglio rendere anch'io un tributo di onoranza e di affetto.

Camillo Casarini, intelligenza eletta, nobilissimo cuore, patriota di fede saldissima, fu di quella schiera invitta di uomini che più cooperarono all'opera santa di redimere l'Italia; e giovanissimo ancora, col suo amore entusiasta alla patria e al Re, fu fra i primi a costituire quel gran partito nazionale che ha fatto l'Italia colla libertà e colla fede nelle istituzioni.

E noi l'abbiamo perduto!

Bologna, la sua città natale, ha nel breve volgere di pochi giorni visto spegnersi la vita dei più illustri suoi figli, Rodolfo Audinot e Camillo Casarini.

Le nostre fila, assottigliate dei migliori fra i nostri, oscillano per un istante, e si arrestano colpite da sì frequenti sventure; ma la memoria degli uomini egregi non si onora di uno sterile compianto: essi ci lasciano un'eredità di esempi da raccogliere, e l'opera dell'unificazione italiana compiuta da conservare: e noi giovani specialmente raccoglieremo quegli esempi, consacreremo quell'opera colla stessa fede, collo stesso affetto alla patria e al Re!

Questa promessa sulla tomba di cittadini benemeriti è alla loro memoria il più degno tributo di onoranza! (*Bravo! Bene!*)

ABIGNENTE. Colle parole meste e nobili dell'onorevole Codronchi accolga la Camera ed il paese la espressione di un dolore più speciale di questa parte della Camera, della quale il Casarini fu forza ed ornamento.

Amici miei, la fraternità politica, come quella del sangue, produce uno schianto di cuore che impedisce la parola. Dirne di più mi sarebbe impossibile (*L'oratore è commosso*) Mi associo adunque all'onorevole presidente nel ripetere che Camillo Casarini sarà per noi una dolce memoria, un esempio delle più alte virtù private e cittadine.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEI PROGETTI DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale dei progetti di legge sui provvedimenti finanziari.

L'onorevole Lovito ha facoltà di proseguire, e terminare il suo discorso.

LOVITO. La Camera comprenderà la commozione che si aggiunge alla trepidanza ch'io provo nel trattare l'arduo argomento dei provvedimenti finanziari, commozione prodotta dalla notizia della perdita immatura dell'illustre nostro collega Casarini.

Terminai ieri la prima parte del mio discorso dimostrando, come lo permettevano le mie scarse forze, che i provvedimenti proposti dall'onorevole ministro delle finanze non erano adeguati all'entità della situazione nostra.

Dissi come Parlamento e Governo, come tutti i partiti fossero ormai convinti che le forze contributive del paese non potevano sopportare nuovi aggravii, e come fosse urgente affrettare le riforme tributarie ed organiche.

Parlai del *quando* e del *come*, e costituivano questi le due interrogazioni mie, alle quali l'onorevole presidente del Consiglio prometteva di rispondere nell'odierna tornata.

Non mi resta che ad esaminare se alcune delle proposte fatte in questi provvedimenti finanziari ci allontanano, o ci avviano alla meta delle riforme desiderate ed in quei sensi che io indicavo. E qui accade di parlare, come quello a cui spetta la priorità, del progetto della nullità degli atti non registrati. La nullità degli atti si connette alla legge della tassa di registro e bollo, che anch'essa andrebbe riformata.

Ma se io dovessi argomentare da questo provvedimento l'ordine delle riforme nelle quali l'onorevole ministro delle finanze intenderebbe di entrare, io credo che sarebbe questa una riforma di ferro e fuoco; altro che *ab imis!* Ed a questo proposito ricordo i dubbi espressi dall'onorevole Della Rocca, il quale diceva che non pareva vero come questo progetto di legge potesse essere figlio della natura mite dall'onorevole presidente del Consiglio. E poichè su questa materia le indagini sulla paternità non sono proibite, mi permetto anch'io di credere che il progetto della nullità degli atti appartenga a tutt'altri che all'onorevole Minghetti.

Del resto, chiunque sia l'autore di questa prole, egli è certo che essa non ha trovato al battesimo parlamentare dei padrini molto benevoli, poichè crudamente presentata è stata crudamente respinta. E perchè questa frase non lasci dubbio nell'animo de' miei colleghi su' miei intendimenti, io sento il bisogno di dire tutto intiero il mio pensiero.

La questione che in questi giorni nella Camera, e prima nella stampa si era accesa fra giuristi di molto merito, volgevasi sul punto di sapere se il

registro e bollo sia una condizione la quale, non eseguita, possa costituire la nullità degli atti secondo il diritto naturale. E siccome i giuristi, come del resto non può essere altrimenti, hanno il culto delle scienze giuridiche, e l'abitudine di vedere consacrate nei Codici null'altro che le conseguenze del diritto naturale, così essi hanno disputato molto se il registro od il bollo sia di diritto naturale, o se vi sia un Codice nel quale, oltre alle condizioni del consenso sul prezzo o sulla cosa, un contratto non sia perfetto tra le parti se non registrato.

La questione non andava difesa dal punto di vista del diritto che il Parlamento ha di fare una legge di registro: secondo un adagio inglese il Parlamento può tutto, meno quello di tramutare un uomo in donna. Occorreva difendere questo progetto dal punto di vista degl'inconvenienti, e da questo lato vado più oltre. Una proposta di questo genere che fulmini di nullità gli atti anche ristretta a qualche categoria di essi, anche emendandola, non può per la gravità sua essere accolta, se spunta durante la discussione, o seduta stante, poichè non si possono maturare tutte le conseguenze alle quali potrebbe condurre.

Adunque io m'appiglierei ad altre proposte le quali potessero fornire al ministro delle finanze la medesima somma che egli s'aspetta da questa legge.

A provare gl'inconvenienti di questa proposta molti esempi furono adottati dall'onorevole Branca, moltissimi altri dall'onorevole Camerini: io ne citerò uno solo che mostrerebbe alla Camera, a che si va incontro.

Mi spiego.

Vado dal mio negoziante sarto, piglio un pastrano, un *paletôt*, stabilisco il prezzo in 150 o 200 lire, vado via col mio *paletôt*, o pastrano; secondo il Codice civile, il possesso vale per titolo, e resto padrone del mio pastrano. Il negoziante sarto, non ha nemmeno il diritto d'intentare l'azione per trarmi in giudizio.

Questo progetto di legge non è dunque sostenibile per le conseguenze che produce.

Debbo però dichiarare tutta intera la mia opinione e deplorare che il problema non sia stato posto nei suoi termini, e che non sia stato poi risoluto convenientemente: e questa non è colpa della Commissione. Il problema che intendeva di sottoporre l'onorevole ministro alla Camera forse era il seguente: trovare il mezzo, sia pur quello della legge del registro, per arrivare a colpire la ricchezza mobile che ordinariamente si cela da frodatori delle tasse. (*Segni di dissenso del presidente del Consiglio*)

TORNATA DEL 22 APRILE 1874

L'onorevole Minghetti dice di no. V'è un partito, sì, onorevole Minghetti, il quale si fa un dovere di coscienza di non pagare un soldo al regno d'Italia, per cui io rimarrò con questo dolore nell'animo mio, di non avere potuto votare un provvedimento di legge che colpisca quei frodatori della tassa.

Dirò ora due parole in ordine ai centesimi addizionali che si vogliono togliere alle provincie.

Dico due sole parole, perchè il mio amico e collega Lacava ne ha discusso a lungo e con ragionamenti appoggiati a molte cifre, e moltissimi studi. Io metterò innanzi agli occhi dell'onorevole presidente del Consiglio una sola ragione; ed è la seguente. Crede egli l'onorevole presidente del Consiglio, che senza compensi, noi che, come cittadini e come consiglieri dei comuni o delle provincie, possiamo togliere alle medesime, risorse di cui hanno necessità, pei nostri stessi eccitamenti alle opere pubbliche ed alle strade, soprattutto nelle contrade che ne difettano?

Vorrei sapere l'accoglienza che sarebbe fatta all'onorevole Lacava, presidente del Consiglio provinciale di Basilicata, egli che ha avuta tanta parte, e meritoria, nello spingere i lavori stradali della nostra provincia, vorrei sapere dicevo dall'onorevole Minghetti quale accoglimento egli troverebbe presso il Consiglio provinciale e presso i suoi elettori, quando tornasse in paese dopo avere votata questa proposta che toglie i mezzi per le opere stesse che gli ha promosse?

Poche parole intorno alle disposizioni sul macinato.

L'onorevole Ara diceva che accetta le disposizioni intorno al macinato come una prova, come un esperimento, non credendo opportuno di rifare la discussione sul macinato. Dio me ne guardi! onorevole Ara. Tuttavolta bisogna rinfrescare alla memoria dei colleghi le principali idee intorno a cui la discussione si aggirò l'anno scorso. E, limitandomi a questo, prenderò ad esame le più essenziali disposizioni che si contengono nel titolo 3° dei provvedimenti finanziari.

Le principali disposizioni contenute in questo titolo, le quali, detto in parentesi, non sono che quelle presentate dall'amministrazione passata alla Commissione d'inchiesta pel macinato, si riducono a tre, tralasciando le meno importanti, e sono:

Il Comitato degl'ingegneri;

Lo staccio;

La separazione dei palmenti.

A che cosa provvede il Comitato degl'ingegneri? Esso è inteso a definire sulla quota fissa le questioni che insorgono tra il fisco ed il mugnaio.

La Camera sa che la quota, che per ironia si dice fissa, può variare per diverse cause. Sarà la forza motrice, sarà la qualità del grano, sarà il suo stato di secchezza o di umidità, sarà la qualità delle macine, la loro aguzzatura, l'abilità del mugnaio, la qualità delle farine, ecc.

Indi l'amministrazione che cosa ha creduto di fare stabilendo un Comitato permanente degl'ingegneri? Ho fatto questo ragionamento: poichè non si può apprezzare al giusto la quota, mentre essa è il risultato di tanti elementi diversi e variabili, facciamo che questi elementi diversi e variabili siano apprezzati nella medesima zona, nella stessa provincia, dall'identico personale, poichè anche l'errore preso in parecchi mulini nella medesima zona, nella stessa provincia, produce un fenomeno di perequazione, di livellamento.

Questo, a mio modo di vedere, è l'errore che si è prodotto nella mente di coloro che hanno presentata questa proposta, e della Commissione, me lo perdoni, che l'ha accettata; poichè se, nella stessa zona e nella medesima provincia, avviene che la forza motrice di un mulino cresce e quella di un altro no; che ad un mulino, per esempio, occorra una qualità di grano, ad un altro no; che ad un mulino vi è una specie di macina, ad un altro no; che ad un mulino si produce una qualità di farina diversa da quella d'un altro, il Comitato degl'ingegneri, erri o non erri, non produrrà l'esattezza della quota fissa.

Del resto, o signori, l'esattezza della quota fissa è stato dichiarato un problema insolubile da tutti quegli'ingegneri che la Commissione d'inchiesta ha chiamati nel suo seno nello scorso anno. In guisa che non è l'apprezzamento di un Comitato di un identico numero di persone che può correggere le inesattezze della quota fissa.

Viene ora lo staccio. Siccome la tassa sulla macinazione dei cereali si riscuote a doppia base, di guisa che il mugnaio paga allo Stato una quota fissa in ragione di cento giri, mentre il contribuente paga al mugnaio in ragione di peso, interesse del mugnaio è di produrre, nello stesso numero di giri, la maggior possibile quantità di farina.

E come fa egli ordinariamente ad ottener questo? Alza la macina girante, versa la maggior quantità di grano possibile e nel medesimo numero di giri produce una maggior quantità di farina, riscuote di più dall'avventore e paga sempre la stessa quota all'erario. Ma in questo caso il frumento non è triturato, soprattutto nella sua parte più alimentare ed igienica che è verso la buccia, e la farina viene grossa. Tutto ciò, o signori, venne accertato dalla Commissione d'inchiesta, anzi uno dei quesiti a cui con

maggior unanimità si rispose dai sindaci del Regno, a cui ne vennero diretti parecchi, fu quello del peggioramento delle farine dopo la tassa del macinato riscossa col contatore.

Ebbene, a questo grave inconveniente come intendeva di provvedere l'amministrazione passata, come provvede la presente? Con lo staccio!

Io confesso che innanzi alla maestà dello staccio mi sento sconcertato!

Alla spinta che ha il mugnaio di invadere i diritti dell'avventore, il Governo oppone l'ostacolo trasparente e perforato dello staccio! Ma se il mugnaio, usando dei suoi mille artifici, produce una parte di farina buona ed un'altra parte cattiva, vi è lo staccio!

Ma a quanti mulini sarebbe applicato lo staccio? A 101,500, poichè nei mulini industriali, posti in siti ove la concorrenza è possibile, l'interesse dell'industria garantisce, più che lo staccio, la qualità delle farine.

Ma questi mulini industriali non sono che 585 e non producono che, 2, 328,340 chilogrammi di farina, nemmeno quella che basta ad alimentare la popolazione urbana d'Italia intorno alla quale i mulini industriali sono possibili. Dunque lo staccio sarà applicato a 101,500 mulini, a cui ricorrono più di 20 milioni di popolo. Avremo dunque una questione di staccio, possibile almeno per 2 milioni di contribuenti, che sarebbero i capi famiglia di questi 20 milioni? Vi pare troppo? Ebbene avremo una questione di staccio almeno per ogni mulino, supposto che almeno una volta nell'anno voglia un mugnaio alterare la farina ad un solo dei suoi avventori? Si rallegrino dunque gli avvocati ed i procuratori del regno! Una quinta Cassazione è sorta in Italia, il tribunale dello staccio! Ed una nuova acqua d'aprile viene a fecondare i loro campi. (*Si ride*)

C'è la questione della separazione dei palmenti. Che cosa intendesi con questa separazione dei palmenti? La Camera sa che, siccome la tariffa è doppia, una pel frumento, l'altra pel granturco e per la segala, e poichè il contatore, supposto che conti la quantità, non conta certamente la qualità dei cereali, così i regolamenti, con un rispetto poco edificante alla proprietà dei mulini, hanno prescritto quello che dicesi la destinazione speciale dei palmenti, di guisa che dove si macina granturco e segala non si può macinare frumento.

E se il proprietario di due palmenti a destinazione diversa ha un numero esuberante di avventori a grano e nessuno a segala o granturco, gli deve restare inattivo un palmento e rimandare gli

avventori. Questo costituisce per i mugnai una gran tentazione a macinare il frumento in palmenti destinati a granturco e segala, e moltissime frodi di questo genere furono constatate.

Ma a che giova la separazione dei palmenti? Non ci sarà una porta nel mulino, ve ne saranno due; ma la frode si potrà fare allo stesso modo. Dunque la separazione, questa spesa che è incognita, perchè progetti d'arti non abbiamo, perchè? Per darsi il gusto di scrivere un articolo di legge col quale si dica che *la presenza di un chicco di frumento nel mulino destinato a segala ed a granturco costituisce la prova del contrabbando*: mentre potete dire, se lo volete, che *la presenza di un pugno di farina di grano nel palmento destinato a granturco o segala costituisce la prova del contrabbando*.

Per una cosa di sì poca importanza si viene a proporre la separazione dei palmenti! Ma che cosa è la separazione dei palmenti?

Dunque, anche votati gli attuali provvedimenti, gli inconvenienti del contatore non si rimuovono.

La chiusura dei mulini si evita? No. La quota sarà esattamente determinata? No. La qualità delle farine sarà migliorata? No. L'introito sarà aumentato? No. Quest'unico titolo a cui l'imposta del macinato si raccomandava dai suoi autori. Si saranno raggiunti i 115 milioni previsti l'anno scorso dai calcoli dell'onorevole Marazio, attuale relatore della Commissione? E poichè il nome del mio amico Marazio scivolò nel mio discorso, io devo dichiarare che gli studi fatti, le fatiche insieme durate, l'angoscia delle sconfitte in comune sofferte mi fecero seguire con occhio fraterno, l'onorevole Marazio; io lo riconobbi fino alla sua relazione, poi lo perdei di vista. Comprendo che egli conserva oggi, intorno al sistema della riscossione di questa imposta, le stesse convinzioni dello scorso anno, ma, più paziente e fino di me, ha detto tra sè: si sperimenti, si provi pure come si vuole, il contatore non reggerà. Ed io, seguendo una politica alquanto più grossa, grossa come la farina che i mulini daranno anche dopo lo staccio, ho preferito di combattere queste disposizioni che illudono il Governo, e continuano a fare soffrire il paese.

Io mi riassumo: è perfettamente esatto quello che vi diceva l'onorevole Crispi, che tutte le leggi di finanza sono leggi che implicano fiducia politica.

Quando un Governo non si vuole che viva, gli si negano i fondi. Ma però non è men vero, e mi duole di non vedere l'onorevole Crispi che, se errassi, mi correggerebbe, che quando un partito dichiara non fare questione politica di un dato provvedi-

mento, esso non s'intende impegnato, come non si credette impegnato l'onorevole Crispi quando, a tempo degli esercizi provvisorii, soleva dichiarare di farsene una quistione amministrativa.

Io voterò talune proposte, non voterò talune altre, come quella della nullità degli atti, quella dei centesimi addizionali, e le disposizioni relative al macinato.

E con ciò non intendo pronunziarmi nè pro nè contro la politica dell'onorevole Minghetti: siamo in un periodo d'esperimento.

Ma mi si dirà per qual ragione voi siete spinto a votare una parte di provvedimenti, *questi provvedimenti che votate?* Ed io rispondo: voto quei provvedimenti che corrispondono alle mie idee, non voto quelli che non vi corrispondono. E quelli che voto, li voto a titolo d'incoraggiamento all'onorevole Minghetti affinchè voglia entrare francamente e subito nella via delle riforme del sistema tributario.

Quanto ai tabacchi in Sicilia io desidero che temperamenti vi sieno *per la somma o pel tempo*, e credo che ciò corrisponda anche al desiderio del maggior numero di colleghi di quella provincia. Infine io penso che l'onorevole Minghetti abbia l'intenzione di riformare il sistema tributario; ma non confido se non quando presenterà i relativi progetti; credo alle rose delle riforme Minghetti, ma vorrei che fioriscano.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Maiorana-Calatabiano, che prende il turno dell'onorevole Tocci.

MAIORANA-CALATABIANO. Nel ringraziare la cortesia dell'onorevole Tocci che ha voluto cedermi il suo turno di parola, entro nella grave discussione che ci occupa.

Veramente, a giudicare da quanto è avvenuto in quest'Aula dal giorno in cui si prese a discutere dei provvedimenti di finanza, io dovrei stentare a ritrovare il punto fondamentale della discordia tra i diversi oratori che si sono succeduti.

Tutti ammettono che le proposte in esame non sono che espedienti; tutti ammettono che la grande questione della finanza non va risolta mercè simili provvedimenti; tutti ammettono che bisogna ben presto dare mano all'opera delle riforme, anzi tutti, parmi, ammettano che questi sono stati sempre i voti della rappresentanza nazionale, dacchè l'Italia fu costituita. Ma tutto ciò potrebbe concludere ad altro fuorchè all'attuale apparente armonia, la quale deve meglio dimostrare i grandi disaccordi in seno dei partiti pel passato?

Infatti, la troppo tarda apparente concordia di principii, l'apparente concordia nell'indicazione dei

mezzi, l'apparente concordia nei fini, se fosse stata una realtà per l'addietro, non sarebbe smentita dal fatto delle condizioni delle nostre finanze, dal fatto delle divisioni che tuttora fra noi esistono, meno in senso puramente politico che in senso finanziario e amministrativo; non sarebbe smentita dai conati incessanti che si fanno per trovare mezzi che credonsi diversi da quelli che fin qui si adoperarono, e i quali, ciò nondimeno, allorquando si viene alle pratiche proposte, pure somigliano agli antichi, e non sono che palliativi.

Se ciò è indubitato, mi pare che, se vuole risolversi davvero il problema, una buona volta dovrebbe trovarsi modo di mandare giù gli equivoci e parlarci netto; anzi, non solamente parlarci, ma agire in rispondenza ai bisogni della posizione e del definitivo riordinamento delle finanze e dei servizi pubblici.

Ma, se le proposte non risolvono il problema, potremmo noi venire alla conclusione di rigettarle? Se noi non avessimo l'obbligo di occuparci della conservazione dello Stato, certamente, *ab irato*, dovremmo dire: si respinga ogni nuovo espediente, appunto perchè non basta a liberare il paese dai mali che l'affliggono!

Ma se, quantunque riconosciamo che colle proposte in esame non si risolve il problema in senso del bene e del progresso, pure lo si può sciogliere nel senso di rendere possibile la vita presente, nel senso di procurare la limitazione, almeno, del male avvenire; se, pur votandosi alcune proposte, si possono tener vive le speranze del progresso avvenire, si possono rispettare i buoni principii che devono guidarci nelle riforme da intraprendere, la conseguenza sarebbe di dover prendere tutto ciò che possa esservi di buono, e far voti per il meglio.

Però, su questo primo punto, abbenchè sia sorta nella Camera una qualche voce discrepante, su questo primo punto dovremmo essere tutti quanti d'accordo; chè, sebbene si tratti di espedienti, sebbene si tratti di mezzi non efficaci a raggiungere il fine ultimo, pure tali mezzi, se, ed in quanto non pregiudichino al fine che ci proponiamo, anzi in quanto favoriscano la vita, rispondano alle esigenze della conservazione, devono adoperarsi; e non si potrebbe affatto giustificare la condotta di quei partiti, i quali dicessero: non si viva!

Ma le proposte sono tutte innocue al fine? Non ve ne ha alcuna che offenda i principii; che minacci di creare nuovi ostacoli al progresso, di pregiudicare l'avviamento alle riforme, il conseguimento di quello scopo che ci proponiamo adottando un nuovo sistema, un nuovo indirizzo?

Mi pare, frattanto, che sia prezzo dell'opera, pur ammettendo le migliori intenzioni di provvedersi in avvenire al definitivo riordinamento delle imposte e delle pubbliche amministrazioni, vedere se qualche proposta, pur sembrando di sollevare, col suo immediato effetto, alquanto lo stato attuale delle finanze, in sostanza poi non offenda il principio stesso delle riforme, non pregiudichi i miglioramenti avvenire. Bisogna, in breve, discriminando ciò che è realmente accettabile, da ciò che è da emendersi o da respingersi, lasciare aperta la via ai definitivi miglioramenti.

Io non esaminerò le sei, o sette, od otto proposte intorno alle quali non sarei in massima contrario, ma per le quali chiederei soltanto dei temperamenti.

Acceno ai centesimi addizionali; e anche intorno ai centesimi addizionali si è tanto parlato fin qui, che posso rimettermi a quanto hanno detto coloro i quali rilevarono non l'ingiustizia, ma la inopportunità della proposta ministeriale. La inopportunità mi pare sia stata abbastanza dimostrata.

Intorno all'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia, una voce che si sia sollevata per difenderlo nella sua produttività, non l'ho sin qui udita. Naturalmente, col silenzio, parecchi oratori avranno accolto cosiffatto provvedimento; ma il silenzio non basta per giustificare una misura, una proposta di legge così grave. Vi è stato l'onorevole mio amico Luzzatti il quale ne ha messo in dubbio l'utilità finanziaria.

Io, su questo articolo, e parlo esclusivamente per conto mio, su questo articolo ho un'opinione ben netta; e sono convinto che l'utilità finanziaria non vi è. Se è vero che la finanza non si deve guardare in modo empirico; se è vero che la bontà di un provvedimento non consiste nei soli suoi effetti sensibili, immediati, isolati; se è vero che una parte di finanza e di economia non va giudicata che dall'azione e dalla reazione sull'insieme degli interessi dello Stato e della nazione, io credo non andare menomamente errato, affermando che la somma dei pregiudizi che ne verranno direttamente e indirettamente al paese ed all'erario, supererà di molto gli utili che coloro i quali idearono e sostengono la estensione del monopolio, improvvidamente se ne ripromettono.

Ma ci si dice: è inutile facciate simiglianti osservazioni; ammettete pure il male del monopolio, la poca convenienza di estenderlo, e, in tempi di libertà, la giustizia di abolirlo; la questione è di sola finanza; e se, per l'utile di essa, si aggrava la mano sull'Italia tutta, non deve eccettuarsene la Sicilia.

Vedete le statistiche, calcolate in ragione di popolazione, e conoscerete quanto paga meno la Sicilia: bisogna eguagliare anche il male. Io rispondo: si deve eguagliare il bene, non il male; e la Sicilia ha difetto e bisogno del primo; in ogni caso il male lo eguaglierete con danno, o, certo, senza utile dello Stato, e colla rovina di moltissimi legittimi interessi.

Ed è bene non si dimentichino le speciali condizioni della Sicilia. Vi hanno, senza dubbio, risorse naturali; ma vi ha difetto grandissimo di capitali, di associazione, di spirito d'intrapresa; nè ciò è colpa o vizio della popolazione, ma effetto fatale di mille cause, di mille ostacoli antichi e nuovi di ordine economico, morale e politico. Non è vero che si sia colà poco amici del lavoro, come pare nè abbia manifestato il pensiero l'onorevole Luzzatti: no, dove ostacoli non sono, la vita è attivissima. Ed è un vero ostacolo, precisamente per le contrade non favorite dalla posizione geografica, il difetto delle opere della moderna civiltà, degli aiuti che si hanno abbondantemente, anche nel continente nostro, provincie apparentemente meno favorite dalla natura.

La condizione d'isola, in lontana relazione colla parte più ricca e industriale dell'Italia, le imperfette comunicazioni col resto d'Italia, le poco felici comunicazioni all'interno, in molti luoghi la mancanza di sicurezza, le tradizioni viventi del sistema passato, i vincoli di cui le conseguenze ancora se ne risentono, tutto questo produce i mali che lamentiamo; e richiederebbe uno speciale riguardo, non per fine strettamente siciliano, ma per fine altamente e veramente italiano.

Alla Sicilia, nello stato presente almeno, deve risparmiarsi qualsiasi causa di novella perturbazione: la Sicilia deve risolvere il problema della vita; vi ha progresso, ma non è diffuso, nè equabilmente ripartito: una scossa, una crisi che è tollerabile nei paesi ricchi, intraprendenti, largamente industriali e commerciali, alla Sicilia riesce fatale, molto più ove colpisca, come avverrebbe col monopolio dei tabacchi, inevitabilmente, in modo esclusivo, una data classe della popolazione.

Il proposto provvedimento è la continuazione ed il colmo degli errori passati.

Se si nota che la legge sul divieto della coltura del tabacco in Sicilia del 1866, e sull'esagerata tassa d'importazione, abortì nel senso fiscale, e poi a quella del 1868 non si lasciò il tempo di svilupparsi; se si osserva che alle non provvide leggi si aggiunsero le ancor più improvide disposizioni ministeriali, non vi è da far le meraviglie se il reddito

fiscale dei tabacchi in Sicilia non sia corrisposto alle previsioni. Al 1871 non si vollero accogliere le proposte della Commissione dei IX fatte mercè una mia relazione speciale; al 1866 si era vaticinato quanto accadde, ed ebbi io stesso allora a rilevarlo in un mio discorso alla Camera: si è tentennato sempre, si è passato di esperimento in esperimento, senza nemmeno lasciare a ciascuna prova il tempo di vedersene gli effetti; così dovevano venirne meno le previsioni. Eppure, se si andasse innanzi con l'attuale sistema, un reddito abbastanza discreto e sempre progressivo, ne verrebbe all'erario; e se all'attuale sistema d'imposizione diretta sulla coltivazione, ed indiretta col dazio d'importazione dei tabacchi, si aggiungesse qualche altro provvedimento, io credo che senza danneggiare così grandemente, come si farebbe col presente progetto di legge, gli interessi impegnati, io credo che si potrebbe raggiungere un effetto certamente meno importante di quello che si ripromette l'onorevole ministro, ma più reale di quello che si otterrebbe quando il progetto ministeriale andasse in esecuzione.

A mio giudizio, non dovrebbe aggiungersi che una tassa sulla manifattura e sullo spaccio del tabacco in Sicilia, per guisa da ricavarne una somma di poco più di un solo milione. Tale reddito, accoppiato a quello del dazio d'importazione e della tassa di coltivazione, dovrebbe accontentare il fisco; il quale se ne avvantaggerebbe, del resto, dell'economia delle gravi e maggiori spese o perdite, per espropriazione ed indennizzo degli industriali, impianto delle fabbriche dove più è richiesto, per gli interessi impegnati, e soprattutto pel numero degli operai che ricadrebbero nella miseria; il fisco soffrirebbe, di certo, aumento enorme di spesa per custodia delle coste, e diminuzione di utili per accrescimento di contrabbando.

E non aggiungerò che un'osservazione speciale al paese che io rappresento.

In Catania, circostanza di fatto che risulta dalla statistica, in Catania vi sono parecchie migliaia di uomini che vivono della manifattura e dello spaccio dei tabacchi; ed è indubitato che l'introduzione del monopolio rovinerà la parte più povera della popolazione, quella che vive del quotidiano lavoro dei tabacchi, e non può mutare mestiere, essendo, per condizioni di famiglia, per inattitudine ad altre occupazioni, per mancanza di istruzione e di mezzi, incatenata a quell'industria.

L'importanza dell'industria dei tabacchi in Catania potete desumerla dai redditi che si hanno dall'introduzione di quella merce.

Dalla petizione della Giunta municipale di Catania, del dì 8 di questo mese, si vede come la dogana di Catania, sopra lire 1,024,023 ottenute dall'importazione di tutto il tabacco in Sicilia, avesse dato nel 1872 lire 555,361; e il reddito della dogana di Catania nel 1873 fu, per quell'articolo, lire 571,871.

Da quella petizione risulta che i lavoranti nelle fabbriche dei tabacchi in Catania sono circa 5000, per modo che qualunque temperamento per attenuare il male inseparabile dell'attuazione della proposta legge, riuscirebbe di ben piccolo sollievo.

È indubitato, o signori, che, stando a quei fatti, in Catania deve avere una suprema importanza il lavoro, e il capitale che vi è impiegato nella manifattura e nello spaccio dei tabacchi.

Ad ogni modo, ove per fatalità (che io spero non si verifichi), ove per fatalità questa legge dovesse essere approvata, mi pare, in ogni caso, impossibile che, nelle condizioni presenti, nelle quali si attendono dei miglioramenti per tutte le città e per tutto il territorio siciliano, in questi tempi nei quali si attende, ma ancora non si ha, il compimento delle ferrovie e delle strade nazionali, si attende che si facciano i porti, a Catania segnatamente, mi pare impossibile che in questo momento di crisi economica e di lavoro, si voglia fare e attuare una legge che sarebbe di grandissimo danno a quelle contrade, e le cui conseguenze sarebbero, non solo antifiscali, ma altamente impolitiche. Una sospensiva, in ogni caso, almeno finchè le condizioni generali dell'isola non fossero realmente migliorate, e le opere pubbliche più importanti non fossero aperte all'esercizio e non avessero cominciato a dare i loro frutti, sarebbe indispensabile. E con ciò termino questa parte del mio discorso.

Il terzo progetto, al quale io sono costretto oppormi, è quello della nullità degli atti; ed io me ne debbo brevemente e particolarmente occupare per mettere in rilievo come quel progetto non risponda al fine delle buone riforme tributarie. Se, per caso, questo provvedimento fosse ammesso, io credo che l'amministrazione presente, o qualunque altra amministrazione che le tenesse dietro, si precluderebbe la via ad un sistema veramente razionale di riforme.

Quando c'è la legge che prescrive l'inefficacia, nessuno potrà contestare il dovere legale di osservarla. Ma la legge ancora non è fatta, e solleviamo appunto ora la questione, in questa fase in cui si propone la dichiarazione dell'inefficacia, se tale legge possa ragionevolmente farsi. Se si dovesse difendere una legge esistente parlerebbero i fatti, così per l'utilità finanziaria, come per l'utile riuscita, o almeno il poco danno all'economia del paese,

come per il beneficio morale di dare autorità alle leggi d'imposta, e il non pregiudizio morale per gl'illegittimi benefizi in favore dei più sfrontati contravventori, come infine pel giovamento o almeno il nessun male politico. Tutto questo si vedrebbe: ma, nelle condizioni presenti, è inutile dire che, quando la legge comanda, si deve obbedire.

La legge ancora non comanda nulla, la si deve fare; e a noi manca la prova del buon successo, nè possiamo attingerla da legislazioni forestiere non essendovene alcuna che somigli, sull'oggetto, alla proposta in esame.

Ora, prima che la legge sulla nullità degli atti non bollati o non registrati sia fatta, è nostro dovere di vedere, se c'è diritto che cotale legge si faccia. È poi vero che il legislatore ha l'arbitrio di creare diritti e doveri? Quali possono dirsi buone leggi? Quelle che risultano dai rapporti reali e necessari: ma allora il legislatore non crea i diritti e i doveri, non attribuisce i compensi e non infligge le pene; il legislatore, benchè assuma la forma precettiva, in sostanza non fa che dichiarare, che conformarsi alle leggi, alle esigenze di natura, che son le leggi, e le esigenze della società, dall'aspetto della sua conservazione e del perfezionamento. Ma ci può essere mai legge fondata sull'ordine naturale delle cose, che dia il potere di colpire di nullità gli atti che si fanno nell'interesse delle parti, pur quando gli elementi intrinseci costitutivi del vincolo giuridico concorressero in modo incontestabile? Da qual principio s'attingerebbe questo potere?

Tizio e Caio hanno osservato le leggi della ragione eterna, riconosciute dalla legge civile, intorno alle forme convenzionali della vendita: vi ha la capacità dei contraenti; vi ha la cosa, il prezzo, il consenso; vi ha la prova, e in quella forma che, per l'interesse delle parti, sia riconosciuta sufficiente. Ma Tizio e Caio hanno contravvenuto ad una data prescrizione fiscale; e voi dichiarate che non solamente sono contravventori alla legge d'imposta, ma sono contravventori a tutte le leggi delle contrattazioni; e però nessuno dei due potrà valersi del contratto, validissimo per legge civile, ma nullo, inefficace, dicesi, per legge di finanza.

Ma altra cosa è la forma, altra cosa è la realtà; e, se le leggi della realtà dell'essenza del contratto sono tutte osservate, voi non potete, per una legge d'imposta, dire altro che si è violata questa legge non bollandosi o non registrandosi a tempo una qualsiasi scrittura, non già che si sono violate le leggi civili; potrete punire, anche severissimamente, l'inosservanza della legge fiscale, potrete mettere

ogni incentivo per diminuire l'interesse all'inosservanza, ma non potete annullare l'essenza d'una convenzione e dire che non fa prova ciò che le leggi sulle convenzioni determinano che la fa benissimo.

Direte che si modificherà la proposta legge, che si rispetterà la realtà, che solo si toccherà la forma. Ma è possibile ciò fare? Come rispetterete la realtà della contrattazione, mettendo i contraenti nell'impossibilità di valersi del mezzo legalmente e moralmente necessario all'esperienza della relativa azione? Vietando l'uso del mezzo, non avete forse annullata la realtà giuridica? Ma come mai, voi legislatori, al di là della ragione della proprietà e del diritto, potete intervenire in ciò che riguarda il mio e il tuo? Questo è un rapporto particolare fra contraenti e loro rappresentanti; voi potete imporre tutte le pene proporzionate all'oggetto e ai legittimi fini dell'imposta, ma non le potete infliggere contro colui che forse non contravenne, e in esagerata illegittima utilità dell'altro, se non più, altrettanto contravventore. La legge, nelle civili società, è obbligata a dare braccio forte nell'esperienza dei diritti; la legge non può creare motivi di nullità al di là di quelli che la scienza riconosce indispensabili per la garanzia dei diritti privati e dell'ordine pubblico.

La legge può dichiarare, nondimeno, l'inefficacia degli atti non bollati o non registrati: ma resta a vedere se essa razionalmente è in potere di fare ciò. Ora, siccome sono convintissimo che, per gli eterni dettami di giustizia, non può farlo, appunto perchè il principio di legiferare si fonda sopra interessi e rapporti reali di reciproca convenienza; e siccome non posso immaginare che, per causa fiscale, si possano ragionevolmente scalzare le basi dei diritti e dei doveri fondate sopra altri veri, anteriori e più elevati di quelli d'ordine fiscale, dirò che, se fate una legge, nel senso di sottoporre la vita dei diritti alle esigenze del fisco, la vostra sarà pur legge, ma non sarà buona legge; ed allorchè di questa legge si vorrà parlare in rapporto alla natura, in rapporto alla ragione, in rapporto agli interessi sociali, si dirà che è una legge ingiusta.

Ora, se farete una legge la quale necessariamente dovrà essere ingiusta, domando a nome di qual principio morale, potete accingervi a votarla? Se cosiffatta legge è ingiusta, essa non può essere morale. Ma, come potrà essere morale una legge la quale arreca danno ad uno che contravenne forse senza conoscenza di causa, senza capire il valore del proprio atto negativo, o che fu vittima di un raggio; ed in servizio di un vero contravventore?

E questo è contravventore: primo, perchè non

paga la tassa; secondo, perchè non adempie alle obbligazioni che quand'anche mancassero di forza giuridica, non potrebbero mancare di forza morale; terzo, perchè egli si farà ricco della sanzione d'una legge che lo libera d'ogni avvenire responsabilità.

Legge siffatta non avrà la più remota idea, la più remota apparenza di utilità benintesa; in ogni modo potrà ella essere politica quando è evidentemente ingiusta, immorale? Ma, vedete voi se leggi di questa maniera possono aspirare alla qualità di rispondere agl'interessi sociali!

Le prove! Si dice: il legislatore determina i requisiti delle prove. Ma le leggi delle prove non le inventa il legislatore; dipendono anch'esse dalla natura delle cose. Il legislatore riconosce, dichiara i mezzi probatori, allorquando dati fatti si compiono, dati segni concorrono. Perchè il giuramento decisorio ha valore? Perchè vale la confessione giudiziale? Perchè vale il consenso espresso in una scrittura riconosciuta, confessata, o verificata? Perchè, in taluni casi, la prova sperimentale, la tradizionale valgono quanto o anche più della prova scritta? Ma tutto ciò giuridicamente vale, appunto perchè il sistema delle prove tradizionali, sperimentali, scritte, indiziarie o piene, per la scienza del diritto che si fonda sulla ragione e sull'osservazione, assicura che, quando concorrono gli estremi che inducono la credibilità, che determinano la certezza, la notorietà, si è raggiunta la giustificazione. Il legislatore che cosa fa? Al lume, con l'aiuto e a nome della scienza, dichiara che, date quelle determinate forme, o segni, o fatti, si ha la prova che è condizione essenziale per l'esperimento del diritto. È vero che la legge positiva dichiara tutto ciò; ma essa non lo crea.

Prima ancora che la legge positiva fosse nata, già ci era la ragione, già ci era l'osservazione, già ci era la scienza, già ci era l'esperienza che indicavano gli elementi indispensabili per raggiungersi, avuto riguardo alla qualità delle persone, all'oggetto, al valore, agli effetti sui terzi, sull'ordine pubblico, la certezza morale, la prova.

La pubblicità! Ma la pubblicità si richiede nell'interesse delle parti rispetto ai terzi e rispetto al pubblico, non si richiede nel precipuo interesse del fisco. Si vuole la pubblicità? Ricorriamo al servizio dei funzionari pubblici. Ma se questa pubblicità io non posso attingerla, malgrado che mi sottometta a pagare tutte quelle tasse, a rispondere a tutte quelle spese, a pagare anche tutte quelle multe che la legge stabilisce, ma potete cancellare il diritto della pubblicità? Voi non potete farlo. Se, al fatto della registrazione, della trascrizione si rannoda il concetto dell'esercizio del diritto, come lo si potrà in-

terdire, annullando così obbligazioni di terzi estranei al fisco e al suo contravventore? Come interdirlo pur quando a tutte le prescrizioni fiscali si abbia il proposito, benchè tardivamente, di soddisfare? Voi siete in diritto d'imporre una tassa, una multa o non potete inventare un nuovo Codice della pubblicità a servizio, se non esclusivo, principale del fisco.

Ma anche su ciò la legge si può fare! Io questo lo so; ed appunto perchè non si faccia, è necessari; che se ne metta in rilievo lo sconcio. Ma, se la legge della nullità non può non essere esorbitante, la conseguenza naturale dovrà essere che non può rispondere nemmeno ai fini fiscali. E come potrebbe rispondere a questi fini, se, tutto compreso, la massa degli affari non dovrà più essere governata dalle leggi della pubblicità, delle prove e dai rapporti formati per consenso delle parti? I magistrati come potrebbero giudicare? Come potrebbero dire: non è provato un diritto, anzi non si dà facoltà di provarlo, appunto quando esiste un documento, secondo il diritto civile, facente piena prova, riconosciuto non impugnato dal contravventore, notorissimo, stampato anche per fatto del debitore? Secondo il progetto di legge, il magistrato deve assolvere, senza nemmeno poter valersi di altri elementi probatori.

E così dev'essere! chè altrimenti il congegno puramente fiscale svanirebbe del tutto, anzi il reddito attuale senza la nullità, si attenuerebbe; chè il principio di prova scritta procurandosi, potendosi procurare, in tutt'i casi si surrogerebbe alla scrittura detta inefficace, e non si registrerebbe nulla e non si pagherebbero multe: oltrechè gl'interrogatorii, le confessioni, i giuramenti menerebbero a liti e danni infiniti. Ma, intanto, dove se ne andrebbe il criterio, la coscienza del magistrato?

Ma la logica fiscale, coll'inefficacia, deve pur proclamare la non ammissione dei surrogati di prova; e l'ha fatto.

Però, a tal modo, il progetto in esame non avrebbe dovuto essere presentato da altri che dal guardasigilli; chè esso sconvolge da capo a fondo il sistema delle prove, esso sconvolge il sistema giudiziario; e mi pare impossibile che, appunto quando si mostra di voler venire alle riforme nei servizi pubblici e nei tributi, si voglia, anche quale mezzo e preparazione alle riforme, si voglia seriamente insistere sulla proposta in esame che è, per giunta, ripeterò, di assai contestabile utilità finanziaria.

E che sia di contestabile risultato finanziario, non sono io solo che lo dico, ma lo ha detto l'onorevole Luzzatti; e lo potrebbe dire anche il buon

senso. Non si registra, non si paga multa. Ebbene, che cosa c'è? La buona fede si sostituirà alle contrattazioni; in alcuni casi vi si sostituirà l'abuso della forza, il delitto. Ma mettete voi in dubbio che, legalizzando le appropriazioni, le spogliazioni, gli infelici che ne saranno le vittime, sieno stati pur contravventori in faccia al fisco, spesso non saranno spinti alla disperazione?

Non si vedono le spese che impinguano il bilancio delle carceri e delle Corti d'assise; non si vedono le spese che impinguano il bilancio del Ministero dell'interno e di quello della guerra; non si vedono dal fisco, perchè le cause non sono rannodate sensibilmente ai loro effetti: ma ognuno le può calcolare anticipatamente. Voi, per legge che deve avere la sanzione dei due rami del Parlamento, regolarizzate l'azione della frode! Voi dite, per vera derisione, che lo fate in nome del principio morale, che lo fate in nome dei bisogni della finanza, che non lo fate contro le leggi esistenti, contro la giustizia! Siete padroni di dir questo e di crederlo: io rispetto le vostre opinioni; sono convintissimo che siano informate a principii morali e giustissimi: ma, in fatto, la proposta, nella sua intrinseca indole ed obbiettivamente considerata, contraddice altamente alle vostre eccellenti intenzioni.

Io credo che, per il bene dello Stato, per il bene del Governo ed anche per il bene dell'amministrazione attuale, di questo progetto non dovrebbe più parlarsene.

Del resto, intorno a questo progetto io credo che l'onorevole ministro delle finanze si potrebbe accontentare di prendere atto di tutte le dichiarazioni che da tutti i banchi della Camera si sono fatte fino a questo momento, cioè che, sul medesimo cespite, sul registro e bollo, si può trovar modo di raccogliere quella stessa somma che il ministro si propone; lo ha detto ieri l'onorevole Luzzatti e con esso parecchi altri colleghi, che, cioè, potrete trovare la materia dell'imposta senza pregiudizio degli interessi della finanza, senza pregiudizio della giustizia.

Una delle ragioni per cui sfugge all'imposta la gran parte delle contrattazioni private, dipende dalla legge di registro, la quale, obbligando alla registrazione, mette nell'impossibilità gl'interessati di accomodare le cose loro nei termini rispondenti ai propri interessi, anche quando sia del tutto esclusa la possibilità di danno del terzo e fino del fisco.

Volete voi proscrivere i contratti privati; volete anatemiizzare i segreti delle famiglie; volete supporre sempre illegittime certe condizioni della vita, nelle quali occorre tenere il segreto nelle determi-

nazioni di alcuni rapporti, nella creazione o sistemazione di alcuni interessi?

Questo non potete farlo; e se lo fate, voi andate contro la legge della natura, e la natura si vendica di voi con il contrabbando; anzi qui mi viene acconcio notare che il contrabbando è uno dei rimedi che la natura consiglia in servizio vostro, o uomini fiscali, ed in servizio anche della morale. Il contrabbando lo condanniamo tutti; ma il contrabbando è il mezzo di uscita dalle difficoltà, dalle strettezze di certe posizioni.

Il contrabbando, in tutte le leggi ingiuste, è una naturale sanzione contro le leggi medesime. La sanzione morale è impotente a contenerlo, la sanzione giuridica, le più terribili pene non lo annullano, spesso anzi lo eccitano. Il contrabbando, o, meglio, la contravvenzione alle leggi fiscali di registro e bollo è il mezzo di rendere possibili degli affari; e nella loro molteplicità, che sarebbe impossibile col sistema delle fortissime tariffe, si sperimenta un incentivo all'attività, e molti utili indiretti, almeno su altre imposte, ne conseguono pel fisco medesimo.

Ora, coll'attuale legge di registro, si ha il contrabbando delle scritture che non vogliono pubblicarsi. Ma perchè non fate una legge di bollo? Determinate la tassa e le norme del bollo, anche graduale, come si fece per le cambiali; stabilite una multa per le scritture che non si fanno in regola. Per acquistare data certa o pubblicità, prescrivete pure registro e trascrizione; ma in tal guisa vi creerete una sorgente vera e nuova di reddito, colpirete una massa di convenzioni che non si fanno regolarmente per ragioni morali, non per contravvenire alle leggi fiscali.

Del resto, al registro, quando che sia, si ha da andare per gli atti relativi a proprietà o diritti immobiliari. Volete voi che una compera di stabili, una divisione di beni, possano restare eternamente segrete? Può restare segreta una locazione, perchè si eseguisce entro un dato termine di tempo; può restare segreto un mutuo, perchè si paga e si estingue; può restare segreta una compera od una vendita di oggetti mobili; ma non può restare eternamente segreta una convenzione nella quale si determinano diritti e doveri perpetui. E, se si sapessero far bene le statistiche, si potrebbe vedere che, prima delle esagerate tasse di registro, precisamente nell'Italia meridionale, l'uso della carta bollata era esteso, e la registrazione susseguente lo provava.

Stabilite l'obbligo del registro, conservate pure la multa, io non mi oppongo; ma date a ciascuno il

mezzo di fare, pur pagando la tassa, una scrittura in regola e veramente privata, e che tale resti, finchè l'interesse non avrà richiesto la registrazione o la trascrizione.

In Italia vi sono molte centinaia di milioni di lire in proprietà immobiliare appartenenti allo Stato, o che potrebbero venire in sue mani per leggi di ulteriori disammortizzazioni o conversioni. In Italia è molto dissociato il lavoro dal capitale. Ebbene, col sistema fiscale che vige in Italia, non è possibile l'industria intermediaria. Nell'industria intermediaria chi compra, chi contrae, nell'intendimento di realizzare un valore, di ricavarne un utile investendo il suo capitale, sia nel fine di rivendere, trattandosi di proprietà immobiliare, sia di cedere o sottocedere trattandosi di colonie, fitti, appalti, intraprese, è onerato dall'obbligo di pagare una seconda, e sulla stessa cosa, può pagarsi in breve giro di tempo, una terza ed una quarta tassa di registro.

Ma chi non vede che, dovendosi, precisamente per la proprietà immobiliare, procedere in uno, due o tre anni a più mutazioni di dominio, la somma delle tasse assorbirebbe una buona parte del valore della cosa?

Chi non vede che, nella proprietà immobiliare e nelle intraprese, l'industria degli intermediari è grandemente ostacolata, ed il fisco vi prende poco o niente, non verificandosi che assai di rado le rivendite, le cessioni, i subappalti?

Ora, se si disgravasse il fittaiuolo, l'appaltatore, l'intraprenditore della maggior parte della seconde e delle ulteriori tasse in tutte le possibili concessioni, cessioni, rivendite delle cose, dei diritti, pei quali già han pagate l'intera tassa una prima volta; se, per la proprietà immobiliare, il fisco si accontentasse di prendere il quarto, per esempio, nelle rivendite entro il primo anno, la metà per quelle entro il secondo e terzo anno, l'intero dal quarto anno in poi, si creerebbero nuovi affari, nuova ricchezza, nuova concorrenza e, pel fisco, nuovi redditi.

Potrei andare più in là nell'indicare dei provvedimenti speciali che potrebbero adottarsi in fatto di registro e bollo, senza spostare la legge attuale, senza creare nuovi imbarazzi, anzi facilitando gli affari e le contrattazioni, e rendendo più utili precisamente i mutamenti di proprietà: ma io mi fermo qui, appunto perchè non si tratta di far proposte o controproposte che siano da approvare. Però mi preme ora di venire alla conclusione, ed è che io penso che questo progetto di legge dovrebbe essere ritirato; e se persistendovi, esso sarà, come spero ed auguro alle finanze ed al paese, rigettato, non

mancherebbe la materia imponibile sul medesimo cespite del registro, purchè si muti la via.

Per l'attuazione delle riforme che ci si promettono, la questione non ista nell'accoglienza del progetto dell'inefficacia giuridica degli atti non registrati.

Anche senza l'immediato reddito che sperasi dall'attuazione di quel progetto, anche differendo la questione dei centesimi sui fabbricati, all'attuazione delle riforme per le quali si porrebbero in grado i comuni e le provincie di riparare al vuoto che l'avocazione di tali centesimi farebbe nei loro bilanci, anche in tale ipotesi, la questione della finanza si può affrontare e trovar modo di risolverla.

Però, se il Ministero è disposto a risolvere il problema, è indispensabile confidarsi nella bontà dei mezzi, nel metodo di loro applicazione, nei fini che egli si propone.

Ma ieri l'onorevole Luzzatti diceva: sperate invano se sperate nelle economie; sperate invano se sperate nelle riforme; sperate invano (completerò il suo concetto; non ne dubiti l'onorevole Luzzatti, che parmi accenni a dissentire), sperate invano se sperate nel ribasso delle tariffe. A tutto questo si può venire, ei dice, e si verrà: ma vi si deve venire con tali temperamenti e a tale distanza di tempo da non dovervene ripromettere una risorsa efficace e vicina.

Dunque, nella sua franchezza e lealtà, l'onorevole Luzzatti concludeva alla necessità delle nuove imposte, pur non negando che qualche cosa, quando che sia, si sarebbe potuto fare colle riforme.

Io e i miei amici portiamo opinione contraria. Noi crediamo anzi che si è fatto invano per lo passato aggravando incessantemente la mano sul contribuente; si è fatto invano per lo passato tentando di risolvere il problema della finanza con degli espedienti; si è fatto invano per lo passato non migliorando i pubblici servizi. E poichè si è fatto invano, io domanderei a tutti coloro i quali vorrebbero perseverare in quel sistema, se, dando un colpo d'occhio all'attuale stato di cose, sotto tutti i rapporti essi possono dirsi contenti; e se non ne sono contenti, che dicano se credono estraneo al male presente il sistema tenuto fin qui.

Quanto ai pubblici servizi, si potrebbe passare in rivista ciascun ramo dell'amministrazione. Io nol farò.

Ma chi non vede i danni enormi del nostro indirizzo amministrativo? La riforma di questi servizi non produrrebbe soltanto delle economie, ma amplierebbe la libertà e svilupperebbe la ricchezza pubblica.

Prendiamo l'argomento dei lavori pubblici. Ma

non vi hanno dei lavori che sono di assoluta necessità nazionale? Ma perchè queste opere pubbliche non si sono fatte con quell'urgenza con cui si sono fatte altre spese infinitamente meno necessarie? Perchè non si sono ancora fatte le opere necessarie per mettere una gran parte d'Italia in comunicazione almeno col centro dello Stato? È mancato il tempo, sono mancati i danari? Ma bisognerebbe esaminare i vari bilanci per vedere se il tempo e i danari sono mancati. Si vorrebbe ancora non farli quei lavori, o almeno si vorrebbe differirli indefinitamente? Ma si sono calcolate le conseguenze politiche di questo fatto? Si sono calcolate le conseguenze morali? Si sono calcolate le conseguenze finanziarie dello Stato?

Istruzione pubblica. Non parlo dell'istruzione pubblica come di una sorgente di grandi economie: ma forse non vi è niente che inceppi l'attività privata? Non vi è niente in ordine all'istruzione pubblica che decimi e talora annulli il valor personale, obbligando le famiglie a sottostare ad un sistema d'insegnamento, da cui si ricava pochissimo frutto, e che costa e anni molti e spese moltissime? Non ci vuole gran senno per comprendere che si fa perdere il tempo ai giovani, esigendo che sappiano alcune materie che non sono essenzialmente necessarie ad alcuni uffici e specialmente alle professioni. Una riforma che semplificasse questo ramo di servizio pubblico, quale grande utile non darebbe alle famiglie, quale grande utile, dico anche, non apporterebbe all'istruzione e alla buona educazione?

Agricoltura e commercio. Chi può dire che questo dicastero non s'impicci di molte cose; e chi può dire che tutte queste le faccia bene? Si è accresciuto il bilancio: ma bisogna vedere la qualità e la utilità di questi servizi; se ve ne hanno di utilissimi, ve ne hanno anche dei contestati. Si fanno riforme, si fanno leggi: ma sono esse fatte tutte sotto un solo tipo?

Si sono presentate riforme colle quali si vuole risolvere il problema della caccia, della pesca, delle foreste: ma il principio direttivo non è sempre uno! E perchè non si è trovato modo di risolvere il problema, applicando principii uniformi nei vari rami della pubblica amministrazione?

La finanza ha un punto gravissimo di discordia, il corso forzoso: chi crede che il corso forzoso è un mezzo di finanza, e chi crede che sia un inciampo; noi lo ritenemmo sempre un inciampo di finanza, così l'abbiamo sempre giudicato. Inciampo o no, dicono ancora alcuni, non si può toccare; e se siasi fatto bene quando fu surrogato alla rendita,

o siasi fatto male, questo lo dirà chi scriverà una buona storia della finanza italiana.

Fortunatamente, su quest'articolo, pare andiamo d'accordo col Ministero: ma noi siamo in un punto in cui questo problema del corso forzato si deve risolvere; pare che il Ministero si desse pensiero di affrettare la cessazione del corso forzoso; e l'esortiamo a ciò, e ne lo felicitiamo, se alle promesse farà seguire i fatti.

Ma, se cesserà, anche gradualmente, il corso forzato, lo Stato ed il paese ne saranno grandemente sollevati.

Quella sola riforma, ben eseguita, varrebbe a mutare in meglio tutto il sistema finanziario, e rimarginerebbe gran parte dei mali che dall'uso e dall'abuso della carta-moneta si ebbero fin qui, e fatalmente continuano.

Il macinato. Meno per l'indole propria nociva di questa imposta, che per i suoi effetti nelle sue forme di applicazione che riesce vessatoria, dannosissima, ineguale, essa è assai invisa alle popolazioni e di non molto giovamento alle finanze. Io ho presenti gli ultimi stati, e ancora trovo la suprema ineguaglianza che travaglia i contribuenti. Ma è lecito chiudere gli occhi sui difetti di una imposta, la quale in una data provincia non aggrava che di 68 centesimi, a testa, i contribuenti, ed in un'altra di lire 3 55? Anche nella ripartizione per regioni vi ha qual paga lire 1 02, qual lire 3 22. E che si dirà per la ineguaglianza fra comuni, fra mulini, fra contribuenti? Che si dirà dei mali e dei danni diretti ed indiretti, delle incertezze, delle molestie, delle perizie, delle liti, dei monopolisti, dei corruttori, dei corrotti? Ci addormiremo su quell'imposta?

Vi sono delle proposte; si spera d'introdurre dei temperamenti. Forse questi temperamenti riusciranno ad impedire che sfugga una parte dell'imposta; forse anche in qualche punto potranno peggiorare il sistema di accertamento, o almeno le garanzie dello accertamento: ma l'ineguaglianza sparirà?

Ricchezza mobile. Ma quanto volete attendere per mettere mano alla riforma della ricchezza mobile? Nella ricchezza mobile avete ineguaglianze straordinarie. Il semplice bollo di una cambiale per tutti gli affari di commercio sta in luogo d'imposta mobiliare; il 14 e più per cento, nei mutui ipotecari!

Dazio di consumo. Ma le ineguaglianze del dazio di consumo sono enormi. Meno male che dal Governo si accenna a volersvi provvedere.

Ma per poco che si metta mano alle riforme del dazio di consumo, della ricchezza mobile e del macinato, la ricchezza del paese di quanto non se ne

avvantaggierebbe, pur tacendo del bene grandissimo della giustizia e dell'equità nell'imposta?

Non parlo della perequazione fondiaria; non parlo dei dazi di confine, intorno ai quali, in gran parte, io divido le idee dell'onorevole Luzzatti. Senonchè su questo articolo io sono d'opinione diversa della sua, intorno alla convenienza, all'utilità dei trattati, molto più argomentando dal modo come furono negoziati in Italia.

I trattati, se fosse possibile, dovrebbero abolirsi. Invece di apportar garanzia, invece di apportar vantaggio non apportano che danno. Il poco utile del primo momento si perde coi mali del vincolo e delle ineguaglianze nei rapporti del commercio internazionale, e dell'avviamento artificiale in alcune industrie. Lo stesso onorevole Luzzatti non mancò di rilevare il danno che fecero all'Italia.

Ma i trattati ci sono, e sono opera di tutti. È inutile discutere di chi più specialmente furono opera. Io so che si sono compiuti tanti fatti nazionali dei quali non sarebbe stato necessario e utile ornamento la conclusione di trattati.

Io so che dopo la guerra del 1866 era bell'e fatto, e non mancava che la sola sottoscrizione, il trattato coll'Austria. Capisco che il Ministero che venne dopo quella guerra avrebbe potuto intraprendere delle trattative per non attuare i presi concerti: ma vi erano degl'impegni; non si trattava che di regolarizzare ciò che era concordato, e fu regolarizzato. Però resta sempre vero che quel trattato è un male.

Si crede che non si potrebbe risolvere il problema della finanza, il problema della pubblica amministrazione, dei servizi pubblici, con pronte riforme! Ma ricorreremo dunque a nuove e maggiori imposte? Quali sarebbero le imposte che, nelle condizioni presenti, potrebbero risolverlo, questo problema, nel senso preciso di coloro che, nelle riforme amministrative e finanziarie, non trovano la via di salute?

Io non so quale potrebbe essere la materia imponibile la quale si prestasse non solo al disavanzo presente, ma ai disavanzi avvenire che naturalmente andrebbero accumulandosi. Chi volesse fare assegnamento sopra questo sistema, a giudizio mio, farebbe meglio di dire: perpetuate il corso forzato, speculate col medesimo, abbandonate ogni pensiero di riforma, dichiarate che la legge del 1874 sulla circolazione è stata un'illusione, anzi è stato un inganno!

Ma noi per fortuna siamo in condizioni diverse, a noi non si possono rimproverare alcuni atti i quali ai grandi fattori dell'ineguaglianza delle imposte e dell'ingiustizia diedero causa.

Si è lottato; abbiamo oppugnato sempre tutte le imposte le quali non rispondono ai principii; abbiamo combattuto sempre gli espedienti i quali fanno male e non bene; abbiamo sempre insistito per le buone idee; taluna di esse tardivamente è stata usufruttata e applicata in modo non sufficiente. Ma siamo a questo punto: si vuole andare avanti. Da parte nostra si dice: volete andare avanti colle nostre idee o colle vostre? Quali sono le nostre idee, quali le vostre? Voi credeste all'utilità del corso forzato, e non credete alla convenienza di farlo cessare. Noi crediamo al danno del corso forzato ed alla necessità di farlo sparire; noi crediamo alla possibilità di farlo sparire gradualmente e con mezzi che non aggraveranno di un soldo il bilancio dello Stato, e che procureranno anzi l'alleviamento dei suoi oneri che si risolvono in modo diretto ed indiretto nella somma gravissima di 60 o 70 milioni, la quale può accrescersi sempre più; ed il corso forzoso pesa, frattanto, come un incubo non soltanto sulla finanza dello Stato, ma più ancora sul bilancio del paese.

Voi credete che le riforme non diano delle economie. Noi crediamo che dalle riforme si possono attendere economie. Crediamo di più che le maggiori economie ed il maggior utile di queste riforme si avranno dal miglioramento dei servizi. Voi credete che questa sia opera lontanissima, che sia opera la quale ha bisogno di molti anni, e che per conseguenza il bilancio non se ne potrebbe avvantaggiare. Noi dividiamo in parte questo concetto; ma però ammettiamo che immediatamente si può far molto, ed assai concludentemente.

Voi credete che le imposte non debbano rispondere che al fine immediato di procurare quattrini alle finanze. Noi pensiamo, che le imposte devono rispondere al fine della conservazione e del perfezionamento dello Stato e della nazione; ed in conseguenza ammettiamo che le imposte non si possono scompagnare dal principio di giustizia, di eguaglianza, di mitezza, non devono essere vessatorie, non dar luogo a troppe liti, a lotte, ad antagonismi incessanti fra contribuente e fisco.

Noi vogliamo che le imposte siano equamente distribuite, ed in conseguenza non possiamo far plauso alla imposta sulla ricchezza mobile quale fu impiantata, e come attualmente è applicata; non possiamo far plauso al dazio di consumo; non possiamo far plauso al macinato; non possiamo menomamente tollerare il sistema del corso forzato che è una imposta gravissima ed inegualissima.

Se voi, ciò non pertanto, pur riconoscete che vi è ingiustizia ed ineguaglianza, avete un gran torto a

permettere che questa ingiustizia e questa ineguaglianza continuino.

Voi temete che, toccando le imposte nello stato in cui attualmente si trovano, si possa turbare la macchina finanziaria e diminuire il reddito. Noi crediamo il contrario. Noi ammettiamo che non sarà lecito di riformare, trasformare imposte, se non accertato, assicurato, conservato il reddito.

Noi, più volte, abbiamo accennato come risolviamo la questione del macinato. Noi la risolviamo conservando la materia dell'imposta, ma migliorandola nella sua forma; la risolviamo distribuendola equamente sulle provincie in modo da dare un reddito certo alla finanza di molto maggiore del reddito netto presente, senza impigliarla in quel sistema di controversie, di liti e di movimento burocratico e fiscale, che è la rovina delle istituzioni e il danno dell'erario dello Stato.

Voi non credete a tutto questo, e noi ci crediamo. Allora vi diciamo: ammettete che vi è grande differenza tra il sistema vostro ed il nostro? Ma siccome col vostro si è andati male in finanze, in amministrazione pubblica ed in economia del paese; allora dovete procurare di permetterci che il sistema opposto al vostro venga ad essere attuato. Se credete che il male presente non sia in rapporto col sistema che ha governato fin qui, continuate pure al consueto modo, e a rivederci da qui a non molto.

Se al contrario venite pienamente d'accordo nel concetto nostro, non ci resta che a dar mano immediatamente alle riforme; non ci resta che a dar mano al miglioramento dell'amministrazione e dei servizi pubblici; non ci resta che ad incominciare le riforme che possano portare risultamenti utili più immediatamente, venire subito alla riforma e trasformazione del macinato, alla cessazione del corso forzoso, e così, mano mano, attuare tutte le altre leggi che il Governo si è impegnato di presentare.

Se tutto questo sarà fatto, la questione sarà grandemente appianata; ed il lavoro finanziario, associato al lavoro amministrativo, preparerà il miglioramento da tanto tempo atteso, e che io credo che sia il momento di realizzare. Se s'indugia ancora, io penso che le condizioni finanziarie d'Italia nostra sieno così stremate, ed il credito dello Stato sia così minacciato, che le conseguenze ne sarebbero immensamente fatali. Ciò che oggi possiamo fare, forse in seguito ci mancherà la forza d'intraprendere.

L'assenza del presidente del Consiglio m'impedisce di venire ad un altro ordine di considerazioni;

lascio ai miei amici di occuparsene. Io non credo conveniente di svolgerle.

Comunque sia, mi riassumo richiamando le seguenti idee: I progetti attuali non sono che espedienti. Questi espedienti non respingo in massima, perchè non posso negare allo Stato il diritto di vivere e conservarsi. Questi espedienti però respingo nella parte d'onde può venire minaccia alle riforme che pur si debbono fare. Avverso però recisamente, come inopportuno, il provvedimento relativo ai centesimi addizionali; come nocivo e non rispondente ai bisogni della finanza, quello che riguarda i tabacchi della Sicilia; come contrario ad ogni principio, non soltanto giuridico, ma morale, ma politico, ma finanziario, quello che stabilisce la nullità degli atti non registrati.

Per me la risoluzione del problema sta nelle riforme e tributarie ed amministrative. Alle riforme tributarie si deve, si può venire con una legge per la cessazione del corso forzoso, con una legge sulla trasformazione del macinato e colle altre leggi che già lo stesso onorevole presidente del Consiglio si è fatto a prometterci. Attuando le riforme, non solo nel senso di procurare maggiori economie, ma nel senso di procurare dei miglioramenti e delle semplificazioni nei servizi, credo che il problema finanziario verremo a risolverlo pienamente. Questo problema sarà risolto nel senso del pareggio, perchè, per andare al pareggio, ci farà gran parte del cammino la cessazione del corso forzoso. Nel risolverlo non dobbiamo obbliare la sicurezza interna ed esterna. È questo un punto che ci separa pure da altri, i quali, per conseguire il pareggio, vorrebbero lasciare indifeso lo Stato.

Ottenuti questi risultati, il miglioramento della ricchezza pubblica non si farebbe attendere, poichè la cessazione del corso forzoso accrescerebbe di qualche centinaio di milioni all'anno la ricchezza del paese. Nel passaggio dall'attuale stato vizioso allo stato normale, dovrà necessariamente prodursi qualche piccola crisi, poichè uno Stato il quale ha commesso il peccato di contravvenire alle leggi eterne di natura deve prepararsi a soffrirne la pena: ma la crisi sarà lieve, sarà transitoria. Ora, una crisi transitoria si deve affrontare per uscire da una crisi permanente, la quale non si sa dove condurrebbe e Stato e paese.

Alla riforma del macinato si deve venire, perchè essa restituirà ai privati quelle molte decine di milioni che attualmente vanno perdute pel modo in cui è applicato, e pel modo in cui si continuerà ad applicare; restituirà ai privati quelle molte decine

di milioni che si perdono per gli spostamenti di lucro e di capitale, e pei danni alle proprietà di mulini, contro i quali mali e danni fanno immorale contrasto gli utili del monopolio e della frode; restituirà quei milioni che si perdono per le moltissime liti, e quelli che si minacciano di perdere per nuove consorzierie d'ingegneri che si pensa di voler costituire. Tutto questo migliorerebbe le condizioni del paese.

Il miglioramento delle altre imposte, e le altre riforme daranno libertà, da cui non può che venirne un risultamento vantaggioso.

Se però si vuol andare a spilluzzico, e col sistema degli espedienti, io credo che sarebbe meglio avere la franchezza di dire che la vita passata è stata eccellente, che lo stato attuale è tutto ridente così dal lato del bilancio, come della ricchezza del paese, come dell'osservanza della giustizia, come della morale; che tutto al più non vi ha che da fare minime, insignificanti innovazioni, le quali hanno un valore pressochè nullo; ma, così facendo, non si risponderà nè ai bisogni, nè ai voti del paese, nè alla missione nostra.

Io, come non ho divisa mai la responsabilità del passato, continuerò allora e continueranno i miei amici a non dividerla per il futuro. Se si verrà ad un parere diverso, certamente non avremo ragione di scostarci donde siamo; noi ci troveremo nel terreno nostro; e quando il dovere ci chiama non mancheremo, come giammai mancammo, di dare, colla nostra voce e col nostro voto, quell'appoggio che è indispensabile perchè la cosa pubblica migliori, perchè ne risulti un utile al paese! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

FINALI, ministro per l'agricoltura e commercio. L'onorevole Maiorana-Calatabiano ha osservato che il presidente del Consiglio, ministro delle finanze, non si trovava presente all'ultima parte del suo discorso.

(*Entra il presidente del Consiglio.*)

Voci. Eccolo.

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Io voleva dire puramente che non è stato per mancanza di riguardi alla Camera ed all'oratore che il ministro delle finanze fu assente, ma per ragioni impetive di servizio.

Del resto, riguardo a quella parte del suo discorso che, per l'assenza dell'onorevole ministro delle finanze, aveva detto di rimandare, essendo egli ora presente, manca la sua eccezione dilatoria.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Anzi prego l'o-

norevole Maiorana-Calatabiano a voler esporre le sue idee.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Maiorana-Calatabiano.

MAIORANA-CALATABIANO. L'onorevole presidente della Camera, forse in considerazione di una certa stanchezza che mi ho, vorrebbe non permettermi che io completassi ora il mio discorso.

Voci. No! no!

MAIORANA-CALATABIANO. Io non feci quell'avvertenza per menomamente dolermi dell'assenza del signor ministro; anzi posso dire che io, per la sua cortesia, un momento prima ebbi detto da lui ciò che me la spiegava. Solamente io dissi che l'assenza dell'onorevole presidente del Consiglio rendeva inutile l'esposizione dell'ultima parte del mio discorso, che avrei voluto fare piuttosto al suo personale indirizzo, che a quello di tutto il Ministero. Siccome aveva qualche cosa di personale per lui, io non credevo di dover disturbare i suoi colleghi per raccogliere ciò che avrei detto; tanto più che, dovendo ancora prender parte alla discussione alcuni miei amici politici, essi avrebbero benissimo potuto in quella occasione fare ciò che io, forse malamente, avrei fatto ora.

Ciò non di meno parlerò ancora, e sarò brevissimo.

Io ho fatto delle osservazioni critiche sulla nostra posizione finanziaria, ho rilevato che le cause degli attuali guai, finanziari per lo Stato, economici per il paese, in gran parte dipendono dal modo con cui sono stati esercitati i tributi e dal modo con cui hanno funzionato i servizi pubblici. Io ho voluto fermarmi sopra questo concetto. È vero, o non è vero, che nelle condizioni presenti, si ha da lamentare un gran male per le finanze, un male non minore per l'economia del paese, non bene per i servizi pubblici? È vero, o non è vero che questo deve essere un risultato in gran parte dovuto al modo con cui si è amministrati, al modo con cui le finanze hanno funzionato?

Se non vi sono rapporti di causa ed effetti, non resta altro che continuare nel modo con cui si è andato innanzi finora; anzi le riforme tributarie, riforme amministrative, semplificazione di servizi non c'è bisogno di farle; tutt'al più potete fare qualche piccola modificazione colla maggior lentezza e con la più gran trepidanza.

Ma se la cosa è precisamente contraria, come a tutti pare che lo sia; allora ne viene di conseguenza che bisogna dar mano alle riforme: e, dovendo dar mano alle riforme, avrei voluto rivolgere al presidente del Consiglio questa domanda: la legge, che

per sua felice ispirazione venne ad essere votata dai due rami del Parlamento, intorno alla circolazione cartacea, questa legge, dico, avrà il suo pieno e pronto effetto nei termini della legge medesima? Se l'onorevole presidente del Consiglio mi dicesse che questo effetto lo avrà; io ne avrei ricavata una conseguenza di salute per le finanze e per l'economia del paese, perchè io me ne riprometto moltissimo.

Intorno alle imposte, prendendo atto di ciò che a più riprese si è detto relativamente alla perequazione fondiaria e relativamente al dazio-consumo urge si metta mano al più presto possibile al riordinamento, al miglioramento delle altre, vale a dire della ricchezza mobile e del registro, e alla trasformazione del macinato medesimo.

La grande ineguaglianza con cui procedono queste imposte, gli effetti non sterili, ma poco giovevoli per le finanze, non persuadono l'amministrazione che bisogna venire alle riforme anche per queste imposte?

Procedendo alle riforme si dovrà attendere, anzi sperare, come cosa che dipende da concetti semplicissimi e di facile attuazione, che le relative leggi si presentassero per il bene del paese, e soprattutto quelle sul corso forzoso, sul macinato e anco sulla ricchezza mobile.

Intorno ai servizi pubblici, la parte semplicissima la quale ha di bisogno di provvedimenti semplici e che consiste nel liberare la proprietà privata da una serie d'ostacoli che la inceppano, tale parte potrà essere oggetto di qualche provvedimento anche transitorio. Nella pubblica istruzione, qualche miglioramento, affinchè gl'inceppamenti nell'istruzione secondaria non si prolunghino indefinitamente, è urgente, possibilissimo. Vi sono delle Commissioni d'inchiesta, che potrebbero suggerire qualche cosa. Ecco un'altra osservazione, che io faccio all'onorevole presidente del Consiglio.

Io so che il tempo fa difetto a tutto, che non si può andare di salto, presentando progetti *omnibus*; anzi io so che i progetti vogliono essere presentati a misura del bisogno, con concordia, e con parsimonia.

Ma io sono convinto che, colla buona volontà, coll'armonia, e col procedere concorde, molti provvedimenti si possono attuare. Io sono convinto che, allorchando si è nella via del vero, nella via delle riforme, gli attriti, le difficoltà in massima parte si annullano. Allorchando l'indirizzo si muta, si migliora, certo le difficoltà non cesseranno già in modo assoluto, ma diminuiranno grandemente. E sono pur convinto che allora non vi dovranno essere che due partiti: il partito del progresso, ed il partito con-

servatore; e mi pare probabilissimo che si faccia ben grande il partito del progresso: questo è il bisogno riconosciuto da tutti. Vi sarà un piccolo partito che mira ad un progresso ancor maggiore, ma nelle riforme realmente progressive benchè meno vicine ad un ideale che non può raggiungersi di salto, quel partito dovrà essere il naturale ausiliare dei propri vicini. Vi sarà un piccolissimo nucleo di ultra-conservatori, ma la sua azione non sarà efficace che, nell'ipotesi di scissura e d'indebolimento del grande partito del progresso, e di prevalenza dell'elemento conservatore.

Ove i partiti s'intendessero in quella guisa, il lavoro parlamentare procederebbe speditissimo, ed in pochi mesi potrebbero divenir leggi i maggiori progetti di riforma. Si tratta di decine di centinaia di milioni per la ricchezza del paese, i quali pel solo ritardo di qualche anno vanno irrimediabilmente perdute. Ho parlato del macinato, che nell'ultimo specchio dell'anno passato rivela le consuete enormissime ineguaglianze fra compartimenti, fra provincie. Io domando, se con questa ineguaglianza si può andare avanti a lungo. C'è chi paga niente, chi paga pochissimo, e chi paga niente talora deve pagare molto.

Dunque qualche riforma su quell'oggetto io credo si possa ponderare e presentare e divenire legge al più presto.

Del resto, dopo tutto ciò che l'onorevole presidente del Consiglio, dal suo avvenimento al potere sin qui, ha dichiarato, io credo che tutti quanti nella Camera devono avere affidamento che egli veramente voglia occuparsi di qualche cosa. Ma, giusto perciò, avrei preferito meglio qualche fatto concreto, come avrei vivamente desiderato che qualche proposta non l'avesse presentata. La nullità degli atti, per esempio, contraddice assolutamente a tutti i principii, e sparge il dubbio sulla bontà e l'efficacia delle riforme da proporre. Nondimeno, vuoi essere giusti. Il presidente del Consiglio qualche fatto l'ha compiuto. Ha compiuto il fatto della legge sulla circolazione cartacea, ed è quasi in via di attuare il fatto della presentazione della riforma tributaria per la parte che riguarda il dazio di consumo e la perequazione.

Ma, se a questo unirà qualche altro provvedimento per affrettare l'esecuzione della legge sulla circolazione, io credo che farà un grandissimo servizio al paese; ed in questa via potrebbe essere molto facilmente aiutato. Onde io lo prego a volere informare la Camera se egli è in condizione di poter dare piena ed efficace esecuzione alla legge sulla circolazione cartacea; e tanto più lo prego in

quanto che dai suoi antichi amici, in discussioni susseguite a quella della circolazione cartacea, è stato vaticinato un immanchevole peggioramento nella circolazione: e siccome io sono di opinione contraria, non vorrei essere smentito, ciò che riuscirebbe facile, se nulla si facesse in esecuzione dell'articolo 28 della legge sulla circolazione, e se l'esecuzione di quella legge non fosse in fatto in armonia perfetta del concetto al quale essa fu informata.

In secondo luogo, le altre riforme del sistema tributario avranno luogo, ed in quale ordine si avvicenderanno?

In terzo luogo dalla riforma delle pubbliche amministrazioni vi è da sperare che, in un tempo non molto lontano, qualcuna se ne possa vedere?

Finalmente in tutto questo si procurerà quell'armonia di pensiero e di ricerca di mezzi e di fine, che è indispensabile perchè la cosa pubblica stia e progredisca?

Se le risposte dell'onorevole presidente del Consiglio saranno, come io mi auguro, soddisfacenti; e se, precisamente dall'andamento della discussione dei singoli progetti io andrò convincendomi che egli è in grado anche di desistere da qualcuna delle proposte, che contraddice a quei fini ch'ei dichiara di essersi proposti, io sarò lietissimo di essere d'accordo con lui. Se no, la responsabilità a chi tocca; ed io e i miei amici dovremo necessariamente votare contro. (*Bene!*)

NICOTERA. Ringrazio l'onorevole Mangilli di avermi cortesemente ceduto la parola, e tanto più ne lo ringrazio, inquantochè quest'atto di cortesia ne ha provocato un altro; intendo alludere a quello dell'onorevole Tocci, per effetto del quale noi abbiamo avuto la fortuna di udire la parola eloquente dell'onorevole Maiorana-Calatabiano; non solo per quei lumi che egli sa apportare in tutte le questioni, ma principalmente perchè egli coll'autorità che gli dà la sua posizione, in un certo numero dei nostri colleghi, ci ha spiegato quale sarebbe il concetto dei suoi amici politici.

Confesso, però che, certamente per difetto della mia intelligenza, non sono arrivato a comprendere bene tutto il pensiero dell'onorevole Maiorana-Calatabiano.

Una cosa sola ho compreso, ed è questa, cioè che il maggiore dei beni egli se lo ripromette dalla legge che abbiamo votata sulla circolazione cartacea.

Ed anche per questo l'onorevole Maiorana si è affrettato a fare delle riserve, ed ha dichiarato che se quel provvedimento non sarà subito sussidiato da

altri provvedimenti, incontrerà la sorte che da taluni avversari gli è stata vaticinata.

Io veramente sperava che l'onorevole Maiorana-Calatabiano avesse cercato di sollevare la questione ad un'atmosfera più serena, più tranquillo, più sicura. È vero però che l'onorevole Maiorana-Calatabiano ha dichiarato che altri suoi amici autorevoli prenderanno la parola e ci chiariranno tutto il concetto del suo partito.

Io non ho la pretesa di parlare in nome di chicchessia, anzi dichiaro che parlo esclusivamente in nome mio: e per quanto mi sarà possibile, m'ingegnerò di mettere in chiaro l'attuale nostra situazione. E se riuscirò ad uno di questi due scopi che mi propongo, cioè, o che l'onorevole presidente del Consiglio col suo discorso dissipi certi equivoci ed induca una parte della Camera a costituire una grossa maggioranza; o pure che coloro che ora sono incerti e tentennanti si persuadano, che ciò che hanno immaginato è un'illusione, e ritornino a quei principii che hanno sempre propugnati, sarò pienamente soddisfatto, poichè si otterrà il vantaggio che i partiti potranno intendersi, e, più che intendersi i partiti, intenderà tutti il paese.

Il discorso dell'onorevole Maiorana mi ha costretto a modificare l'ordine che io mi era proposto di tenere in questa discussione; ma lo riprendo. Sarebbe mio dovere d'incominciare dal progetto di legge che riguarda l'estensione della privativa dei tabacchi in Sicilia. Siccome però su questo progetto di legge quasi niuno si è pronunziato in modo veramente pratico, meno l'onorevole Ara, il quale, preoccupato da certi pensieri politici, non ha avuto il tempo di leggere la mia modesta relazione, e quindi mi ha fatto dire ciò che non ho detto, cioè che io propongo di togliere la privativa dei tabacchi a tutto il regno, e che espongo col mio controprogetto, anzi meglio, col controprogetto della minoranza della Commissione, i municipi della Sicilia a pagare il canone non col prodotto delle tasse che si riscuoterebbero sui tabacchi e pei tabacchi, ma coi centesimi addizionali e con altre tasse; tutti gli altri oratori vi si sono fermati poco, ed in modo piuttosto benevolo.

Ed in quanto ai consigli che l'onorevole Ara ha creduto di dover dare ai nostri colleghi di Sicilia, cioè di guardarsi bene dall'accettare il mio controprogetto, perchè riuscirebbe più pericoloso del progetto stesso del Governo, io non credo di doverlo combattere, segnatamente dopo il modo col quale è stata accolta la sua proposta pel diritto di pedaggio da darsi in corrispettivo dei quindici cente-

simi alle provincie, proposta che uno dei recenti suoi amici, giustamente ha definito medioevale. Questo mi affida che il consiglio, che egli ha dato ai deputati di Sicilia, non sarà accolto.

Mi permetterà ora la Camera che io dica francamente talune mie idee.

Quando nel giugno dell'anno scorso si dovevano discutere i provvedimenti di finanza, presentati dall'onorevole Sella, io, per quanto la mia debole voce lo consentiva, mi opposi vivamente a che quella discussione si facesse in quel tempo. Mi pareva che, sollevata una volta la questione finanziaria, meritasse di essere trattata con più ponderazione, con più calma; ponderazione e calma che in quel tempo non erano possibili. Ma la maggioranza della Camera venne in un parere contrario, ed un voto contro il Ministero Lanza-Sella fece venire al potere l'onorevole Minghetti.

In sulle prime l'avvenimento al potere dell'onorevole Minghetti, mi consenta l'onorevole Minghetti adoperi la mia abituale franchezza, non fu salutato con simpatia da tutte le parti di questa Camera. E dico espressamente da tutte le parti di questa Camera, poichè il sentimento di poca soddisfazione non era solo di questa parte, ma anche in diversi di quella. (*L'oratore accenna alla destra*)

L'onorevole Minghetti, con quell'abilità che tutti gli riconoscono, ha saputo condurre le cose in modo che quel sentimento a poco a poco si è andato diluendo, ed ha avuto la giusta soddisfazione di udire dei discorsi in quest'Aula che non si erano mai pronunziati in passato, ed ha veduto degli avversari, che lo avevano sempre combattuto, dichiararsi pronti ad appoggiarlo.

Ma perchè, o signori, tutto questo è accaduto?

Io non condanno punto nè i partiti nè gli individui, quando in certe date circostanze si trasformano: anzi io credo che talvolta le trasformazioni sono necessarie ed utili al paese: però debbono aver luogo quando le idee dei partiti e degli individui trovano accesso presso coloro che per lo innanzi le hanno oppuguate.

Principale causa di questo fatto, cioè del mutamento di taluni dei nostri colleghi, sono stati i provvedimenti per la circolazione cartacea.

Parve a taluno dei nostri colleghi che l'onorevole Minghetti, con quel provvedimento, accettasse le idee sostenute da questa parte della Camera. Io non voglio per ora esaminare se questo giudizio fosse oppur no esatto: auguro al mio paese, e lo auguro di cuore più che al partito che quel provvedimento ha accettato, auguro al paese, che quel provvedi-

mento produca buoni effetti; temo però l'esperienza smentirà le liete previsioni.

A questa condotta di taluno dei nostri colleghi si è data una interpretazione inesatta. Vi sono stati dei giornali i quali si sono compiaciuti di dichiarare che questi nostri colleghi si erano completamente staccati dagli antichi loro amici politici, che non avevano consentito nelle loro idee, che questi nostri colleghi si credevano essi soli il partito costituzionale in questa Camera.

Io non posso far l'ingiuria a questi nostri colleghi di attribuir loro queste idee. Sarebbe realmente ingiusto e colpevole chi dicesse che in questa Camera vi sono dei colleghi che non accettano la Costituzione. Io credo che tutti coloro che siedono in questa Camera hanno accettato la legge fondamentale dello Stato.

Può esservi chi, pur accettando il sistema costituzionale, creda, e, secondo me giustamente, che la legge fondamentale dello Stato, cioè lo Statuto, consenta lo svolgimento, nei limiti della legge, delle idee più avanzate, delle idee più spinte, delle idee più democratiche, ma non per questo si ha il diritto di dire che egli non riconosca e non accetti lo Statuto.

Ma lasciando da parte queste distinzioni, è bene mettere nettamente la questione sulla condotta dei partiti.

L'onorevole Maiorana-Calatabiano ha fatto un discorso come l'avrebbe fatto nel 1867 o nel 1868. Non so quindi spiegarvi la differenza tra l'onorevole Maiorana-Calatabiano e l'onorevole Crispi.

È vero che l'onorevole Crispi ha dichiarato che la Sinistra è oggi quale era nel 1860. Ma questa dichiarazione dell'onorevole Crispi non può essere presa nel senso assoluto. Infatti non sarebbe degno dell'ingegno dell'onorevole mio amico Crispi il credere che nel 1874 noi ci troviamo nelle stesse condizioni del 1860.

Nel 1860 noi eravamo a Torino; nel 1874 noi siamo a Roma. Nel 1860 noi eravamo a Torino; nel 1866 ci siamo trovati a Firenze ed abbiamo fortunatamente liberata un'altra provincia italiana, la Venezia; non è quindi possibile che la dichiarazione dell'onorevole Crispi sia presa nel senso puramente assoluto e letterale. Che cosa ha inteso dire, a mio modo di vedere, l'onorevole Crispi? Egli ha inteso dire questo: la Sinistra perdura tuttavia nelle sue idee e nei suoi principii per quella parte del suo programma non ancora attuata.

E qual è questa parte del suo programma non ancora attuata? È la parte che riguarda la fi-

nanza e l'amministrazione. Ecco dunque il punto sul quale dobbiamo discutere e sul quale un partito si può trovare in dissenso con l'altro.

Si sono adottate talune frasi le quali sembrano destinate a mettere tutti facilmente d'accordo, o per lo meno ad assicurare il modo come far credere che siamo d'accordo. Le frasi son queste: riforme al nostro sistema tributario, riforme al nostro sistema amministrativo. Ed a destra certamente non si risponderà: noi non vogliamo le riforme del sistema finanziario, noi non vogliamo le riforme del sistema amministrativo, ed il Ministero stesso non dirà che non vuole le riforme le quali debbono servire a togliere gli inconvenienti finanziari, che tutti deploriamo. La differenza in che sta? Sta nel modo di applicare queste riforme. Ed è perfettamente inutile che l'onorevole Maiorana-Calatabiano ci venga a dire oggi: io domando all'onorevole Minghetti s'è disposto alla tale o tal'altra riforma. Ne discuteremo quando l'onorevole Minghetti ci presenterà le riforme. Allora, se le riforme saranno consentanee ai nostri principii, le accetteremo, e sarebbe stoltizia il non accettarle, e le combatteremo se non saranno consentanee alle nostre idee.

Ed ecco il momento in cui si possono formare e delineare i partiti; ma oggi di che trattasi? Abbiamo sotto gli occhi degli espedienti, dei rimedi provvisori i quali servono per mettere un argine al torrente che ingrossa. Possiamo noi oggi, in occasione di questa discussione, sollevare la questione che, secondo me, dovrebbe offrire il campo ai partiti di riordinarsi? Se lo facessimo, la prima riforma sarebbe quella di riformare noi stessi prima di riformare il sistema finanziario ed amministrativo, e questa riforma potrebbe essere malamente interpretata dal paese.

Ma, dunque, qual è oggi il nostro compito? A mio avviso il nostro compito deve limitarsi oggi a chiedere al ministro quali sono le sue idee generali sulle diverse quistioni del nostro vecchio programma finanziario, amministrativo ed economico, e se le sue risposte ci persuaderanno, e crederemo di accordargli la nostra fiducia, allora aspetteremo pazientemente che ci presenti i progetti di legge che attuino le idee che egli in questa discussione avrà indicate; che se poi non crederemo di accordargli la nostra fiducia, allora noi dovremmo senz'altro respingere tutti i provvedimenti che egli ci presenta.

Per me non è quistione del tale o tal altro provvedimento; è quistione invece dell'assieme, dell'indirizzo nel quale si mette l'onorevole ministro delle finanze.

Non voglio però essere frainteso; fra i provvedimenti ve ne sono taluni che non possono essere accettati tali quali sono, ma questa è una questione di modo, di metodo, e possono essere corretti ed anche sostituiti da altri.

Io non posso immaginare che all'onorevole Minghetti interessi di avere i nove milioni col tale progetto, e i sette milioni col tal altro: l'onorevole Minghetti vuole in complesso cinquanta milioni, e si preoccupa poco se di essi fan parte quelli che ricaverrebbe dalla legge sulla nullità degli atti, e dalla legge sui quindici centesimi.

Crede di non commettere una indiscrezione dicendo, che quando l'onorevole Minghetti fu chiamato in seno della Commissione, fece una dichiarazione dalla quale questo concetto traspare evidente.

Il voto quindi sui provvedimenti o meglio espedienti finanziari proposti dall'onorevole Minghetti, deve dipendere, più che dall'esame parziale di questi espedienti, dal sistema definitivo che l'onorevole Minghetti si propone di seguire per ottenere il pareggio del bilancio, ed il riordinamento delle amministrazioni dello Stato. Egli, l'onorevole Minghetti, deve esporre le sue idee su tutte queste quistioni, e se vi sono di coloro che se ne convincono e trovino che veramente l'onorevole Minghetti si mette per quella via che sempre ha additato la sinistra, con coscienza sicura potranno, anzi dovranno consentirgli i mezzi che ora chiede, senza combattere l'uno o l'altro di questi provvedimenti, e senza esitazione debbono dichiarare che accettano il suo sistema... (*Interruzioni a sinistra*)

Scusino, io ho ascoltato tutti con religioso silenzio, spero vorranno anch'essi usare verso di me la stessa cortesia. Non ho la presunzione di essere dotato dell'ingegno dell'onorevole Maiorana-Calatabiano, e dell'onorevole Lovito; il mio ingegno è piccino, ho bisogno di esaminare minutamente certe cose per poterle intendere.

Io non mi lusingo di persuadere nè l'onorevole Lovito nè l'onorevole Maiorana, ma li prego di non interrompermi, poichè, siccome in questa discussione non voglio profittare delle interruzioni per fare dello spirito, così mi è d'uopo di tenermi concentrato nell'ordine delle mie idee.

L'onorevole ministro non deve solamente limitarsi alle spiegazioni di cui ho parlato, cioè a quelle che si riferiscono al riordinamento del nostro sistema tributario, ed al riordinamento del nostro sistema amministrativo, ma deve eziandio esporre quali sono le sue idee per ottenere il pareggio del bilancio, nel caso che le riforme finanziarie e le amministrative non bastassero.

Altre volte i ministri delle finanze, compreso l'onorevole Minghetti, han detto: il pareggio si deve ottenere pel tale anno; ora è tempo che lo dica la Camera; ed io ho il coraggio di proporre che il pareggio non vada al di là del 1877.

Signori, sarà forse perchè io ho una certa preoccupazione, preoccupazione fondata sopra talune manifestazioni e sopra taluni dati, che ho ragione di credere seri, che penso debba mettersi a calcolo il tempo.

Ho udito l'altro giorno l'onorevole Ara dichiarare che mai più che ora l'Europa si è trovata in condizioni di tranquillità, e di sicura pace.

Ma per quanto autorevoli possano essere i giudizi dell'onorevole Ara, ho dovuto convincermi, nel leggere le discussioni del Parlamento di Berlino, che l'onorevole Ara è in errore. In qualunque modo però si vogliano intendere le manifestazioni degli altri, sarebbe colpevole il Governo e sarebbe colpevole il Parlamento se non si tenessero innanzi agli occhi tutte le possibili eventualità, fra le quali vi è pure quella che in un tempo non lontano le condizioni generali d'Europa, non le nostre speciali, potranno essere turbate; ed in questo caso domando che ne sarebbe della nostra finanza, se ci trovassimo con un bilancio simile a quello che ora abbiamo. Unico rimedio al quale dovremmo ricorrere sarebbe la carta, il di cui valore diverrebbe inferiore a quello degli assegnati. Per lo stesso motivo pel quale ho sempre desiderato e sostenuto il compimento degli apparecchi militari in tempo utile, desidero, voglio e voto che il Governo apparecchi i provvedimenti di finanza in un tempo che risponda al tempo nel quale credo si debbano fare gli armamenti. E siccome ho chiesto che gli armamenti si facciano in tre anni, così mi credo in dovere di chiedere che il pareggio del bilancio si compia eziandio in tre anni. E con questo avremo provveduto a tutto? No, o signori.

Io ascolto sempre con immenso piacere, e con quel riguardo che si deve all'ingegno di certi uomini, i discorsi dell'onorevole Luzzatti. Mi ricordo che in un suo splendidissimo discorso egli disse: « voi dovete fare due pareggi, il pareggio del bilancio dello Stato ed il pareggio del bilancio della nazione. » Mi permetta l'onorevole Luzzatti che io da umile scolare ne aggiunga un terzo, il pareggio dei bilanci comunali e provinciali.

Signori, quando guardo i bilanci di certi comuni importanti, io mi spavento; e se guardo quei di tutti i piccoli comuni, il mio spavento si aumenta ancora di più. Allora io mi domando: ma se noi realmente raggiugessimo il pareggio del bilancio dello Stato, e questo ottenessimo col riordinamento

delle imposte e dell'amministrazione, e col sottrarre ai comuni ed alle provincie talune imposte che oggi riscuotono, e coll'aggravare queste amministrazioni di talune spese che sono a carico del bilancio dello Stato, saremmo per questo tranquilli? Ed il giorno in cui questi comuni fallissero, il danno non ricadrebbe sullo Stato?

Lo Stato potrebbe lasciar fallire il comune di Napoli, il comune di Firenze, il comune di Genova, il comune di Milano, il comune di Torino, i piccoli comuni tutti, che si trovano in una condizione ancora più disgraziata dei grossi, senza risentirne il danno? Ed ecco un'altra importante questione, che richiede tutto lo studio del Governo; e dico del Governo, perchè io non credo, come l'onorevole Maiorana Calatabiano, che la Sinistra debba indicare al Governo le riforme che esso deve proporre. Secondo me, tre sono le ragioni per le quali reputo sconveniente questo sistema: la prima, è che in questo mondo ognuno deve fare il suo mestiere, il Governo il suo, e noi il nostro; la seconda, è perchè io non mi credo tanto autorevole quanto l'onorevole Maiorana Calatabiano da dare dei suggerimenti al Governo; la terza è finalmente, perchè credo utile porre un termine a quella specie di equivocchetto, cioè che, anche quando il Governo non accetta le nostre idee, e ne prende un lembo, noi diciamo a tutto il paese che sono le nostre idee. Io voglio evitare che anche in questa questione accada quello che è accaduto nella questione della circolazione cartacea.

A me basta accennare al Governo la via per la quale dovrebbe andare, ed aspetto ch'egli presenti le opportune proposte. Quando le presenterà, io le esaminerò, le discuterò; se mi soddisferanno, le approverò, sia che si trovi al Ministero l'onorevole Minghetti, sia che vi stia l'onorevole Sella al quale conservo sempre rispetto e stima, ma pel quale ho votato sempre contro, nei provvedimenti finanziari, e continuerei a votargli contro, se egli persistesse nel suo sistema fiscale; e questo serva di risposta a taluni che hanno creduto di vedere nelle mie parole non so quali sentimenti. (*ilarità*)

Ma neppure son tutte queste le idee che deve manifestare l'onorevole Minghetti. Vi sono ancora dell'altre questioni che han bisogno di definizione, per poter dire: Noi, uomini di sinistra, restiamo fedeli alla nostra bandiera e manteniamo intatto il nostro programma; il Ministero ha accettato le nostre idee. È bene per tutti che ci spieghiamo chiaramente, onorevole Minghetti.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Anzi mi fa piacere.

NICOTERA. Ripeto però che parlo per conto mio.

Io non imiterò l'onorevole Maiorana-Calatabiano, e non chiederò al Governo: eseguirete voi la legge votata oggi dal Senato sulla circolazione cartacea? No; io mi riservo il diritto di attaccarlo il giorno in cui il Ministero non la eseguisse. Io dunque non chiedo nè all'onorevole presidente del Consiglio, nè al ministro della guerra, se eseguiranno le leggi che abbiamo votate; ma chiedo loro invece: siete disposti ad esaminar meglio la questione militare, siete disposti a correggere qualche difetto che il sistema che avete adottato ci presenta? Ed a questo proposito voglio dire francamente ciò che penso a tal riguardo. Si sono chiesti molti milioni per le opere di fortificazioni, e si sono ripartiti in un periodo di dieci o dodici anni; ebbene non val meglio limitare le opere di fortificazioni alle strettamente necessarie, farle presto e ridurre la cifra della spesa a quel tanto che serva per le fortificazioni indispensabili, anzichè avere un sistema di fortificazione, certo più soddisfacente, certo più artistico, certo più poetico, ma che ripartito in dieci anni, diventi una spesa perfettamente inutile? Ed affinché le mie parole non siano malamente e sinistramente interpretate, io dico, val meglio chiudere la nostra porta principale, e chiuderla bene, anzichè lasciar questa semiaperta, e pensare alle altre porte interne dell'edificio.

E così pure si promette un esercito di prima linea di 300 mila uomini, un esercito di seconda linea di 700 mila uomini, un esercito di terza e di quarta linea di un miliardo; ma non sarebbe più utile avere un solo esercito di 300 mila uomini bene armato, e bene istruito; tale da potersi misurare al bisogno cogli eserciti delle altre nazioni, anzichè tutta quella roba malamente armata e non organizzata? È questa una idea che per ora mi limito a raccomandare più specialmente all'onorevole ministro della guerra.

E con questo non abbiamo finito.

L'onorevole mio amico personale Corbetta nel suo erudito discorso dell'altro giorno, accennò alla questione dei lavori pubblici, e disse: il Ministero attuale ha un imbarazzo di meno, poichè dopo le simpatie, dico io simpatie, di taluni colleghi di quel lato della Camera (*Accennando a sinistra*), non avrà più chi lo inciti a fare le spese pei lavori pubblici; e l'onorevole mio amico Lovito con modi urbani e cortesi, come è sua abitudine, prendendo occasione dalle parole dell'onorevole Corbetta, ieri invitava me a condurre l'onorevole Corbetta su d'un asino, o d'un mulo, da Eboli a Reggio, e fargli vedere in che condizioni si trovano quei paesi; io sarei veramente lieto, e mi crederei fortunato se

l'onorevole Corbetta volesse accordarmi questo onore, e, come l'onorevole Corbetta, molti altri dei nostri colleghi. (*ilarità*)

Ma, oltre il piacere della compagnia dell'onorevole Corbetta, il risultato sarebbe zero.

Invece, alla mia volta, io pregherei il mio amico Lovito di unirsi a me, e con quell'autorità che non solo gli dà la sua qualità di deputato, ma che gli viene dalla compagnia di altri colleghi ora simpatici all'onorevole Minghetti, e persuadere l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Spaventa a percorrere su d'un asino o d'un mulo tutta la strada da Eboli a Reggio. (*ilarità*) Quando gli onorevoli Minghetti e Spaventa fossero convinti della necessità e dell'utilità di quella strada, allora essi verrebbero a sostenerla in quest'Aula più efficacemente di quello che potrebbe fare l'onorevole Corbetta. (*ilarità*)

Ma, lasciando da parte i tratti di spirito, la questione dei lavori pubblici per me si presenta sotto un aspetto molto serio. Io comprendo che quando si dice in generale, riducete la spesa dei lavori pubblici, si ha ragione; e io mi propongo fra non molto di combattere talune spese che sono state richieste dal Governo con un progetto di legge che ieri fu esaminato dagli uffici. Quando però i lavori pubblici sono un largo ausiliare allo svolgimento della ricchezza del paese; quando questi lavori pubblici vi danno il risultato, che con molto affetto ha studiato un uomo che talvolta è presentato al paese come il carnefice dei contribuenti; risultato che consiste in un aumento del 40 per cento sulle imposte in quei paesi dove passa la ferrovia, allora continueremo noi a dire che dobbiamo abbandonare assolutamente le opere pubbliche?

Io, nell'interesse dello Stato, nell'interesse delle finanze, credo che il Ministero non possa accettare di questi consigli; e quindi spero che anche su questo argomento l'onorevole Minghetti vorrà renderci chiare le sue idee.

Signori, si è parlato e si parla spesso di programmi della vecchia Sinistra e della giovane Sinistra. Il programma della vecchia Sinistra negli anni passati consisteva politicamente nell'affrettare la soluzione della questione veneta e della questione romana; applicare la libertà nei limiti delle leggi e nel modo il più largo che si potesse; finanziariamente nel non pesare in modo insopportabile sopra i contribuenti, ripartire equamente le imposte e sopprimere al più presto possibile il corso forzoso.

E forse mutato oggi per la giovane Sinistra questo programma? In quanto a me, io ho lo stesso programma che aveva nel 1860, meno per la parte che

riguarda la Venezia e Roma, che si è conseguita. Resta la parte che riguarda le imposte, il corso forzoso e le amministrazioni.

Se questa seconda parte del programma dell'Opposizione fosse accettata dal Governo, io non saprei per quale ragione noi dovremmo rimanere Opposizione. In questo caso io troverei giustissima la trasformazione dei partiti, e la parte che prima era Opposizione diverrebbe Governo; sta in questo il sistema costituzionale.

Se non fosse così, io non saprei in che differirebbe il Governo costituzionale dal Governo assoluto. Quando certi determinati uomini dovessero rimanere al potere anche quando le loro idee fossero abbandonate dalla maggioranza dei rappresentanti del paese, questo Governo non sarebbe più l'espressione della volontà della nazione.

Se dunque il programma della Sinistra entrasse nei concetti dei consiglieri della Corona e della maggioranza della Camera, allora intenderei perfettamente che accadesse la trasformazione; prima no. E perchè? Perchè produrrebbe un grandissimo male alle stesse istituzioni liberali, e pregiudicherebbe al pareggio del bilancio, del quale mi preoccupo. E spiego in che consisterebbe questo danno.

Tutte le Opposizioni del mondo, come tutti gli uomini, quando domandano, domandano sempre un poco più di quello che sanno di poter ottenere; quindi non è da maravigliare che un deputato dell'Opposizione vi dica: orrore il macinato, orrore la ricchezza mobile, orrore la tassa sulla proprietà, orrore tutto, nulla si deve pagare. Non sarebbe strano che si trovasse un deputato che dicesse questo; io non lo direi. Evidentemente questo deputato non sarebbe egli stesso convinto che questo sistema si potrebbe attuare, ma lo farebbe per attenuare il sistema contrario.

Il paese poi, e più che il paese i contribuenti, che intendono a modo loro certi discorsi innocenti che facciamo qui, certe parole che si prestano ad una interpretazione più favorevole ai loro desiderii, se accadesse la trasformazione di questo deputato senza che le questioni fossero bene definite, sapete, onorevole ministro delle finanze, come si spiegherebbe quella trasformazione? Come un incoraggiamento a non pagare. Questo è l'inconveniente che nascerebbe: i contribuenti crederebbero di non essere tenuti a pagare le imposte solo perchè colui che le ha combattute si trova al potere.

ERCOLE. È una teoria nuova.

NICOTERA. Non è una teoria nuova, onorevole Ercole, è una teoria vecchissima.

PRESIDENTE. Può essere nuova per l'onorevole Ercole. (*ilarità*)

NICOTERA. Comprendo che l'onorevole Ercole, essendo un giovanetto, quando si parla di certe cose, le attribuisca a vecchiezza; ma io, che mi sento vecchio, credo che questa non è una teoria nuova, ma invece una teoria vecchissima. Il non pagare fa comodo a tutti, ed io ho veduto che spesso spesso accomoda più ai ricchi, di quello che accomoda ai poveri.

ERCOLE. Ma impera la legge.

NICOTERA. L'onorevole Ercole dice: ma impera la legge: mio Dio! Viviamo su questa terra e, anche imperando la legge, sono sicuro che l'onorevole Ercole, se fosse agente fiscale e dovesse venire a vedere se nel mio scrigno vi sono venti o trenta mila lire, non lo farebbe.

Io credo di avere dimostrato che la discussione degli attuali progetti di legge ci può mettere solo sulla via di sapere quali sono le intenzioni del Governo. Io ritengo che il Governo ha il dovere di studiare seriamente la questione finanziaria, amministrativa ed economica e proporre al più presto gli opportuni provvedimenti. Per ora io dichiaro che, siccome voglio le spese militari, siccome voglio le spese per i lavori pubblici (bene inteso senza esagerazioni), così è che, salve certe proposte che non sono accettabili come ce le presenta l'onorevole ministro delle finanze, così voterò i provvedimenti che ho approvati nella Commissione di cui faccio parte; e sono pronto a votare altri provvedimenti in sostituzione di quelli che con la maggioranza della Commissione abbiamo respinto, purchè però non mutino sostanzialmente le leggi civili, e non siano d'impossibile e disastrosa esecuzione.

Concludo. Il presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle finanze manifesti le sue idee intorno al riordinamento del nostro sistema tributario, ai mezzi ed al tempo per l'estinzione reale e duratura, non immaginaria, del corso forzoso, ed al modo di dare un assetto definitivo al bilancio dello Stato ed a tutte le amministrazioni; dica quali provvedimenti crede di adottare, onde non rendere difficile e disastrosa la vita dei comuni e delle provincie; spieghi chiaramente il sistema che intende seguire tanto per la questione militare, quanto per quella dei lavori pubblici; ed infine dica se pensa che ora ed in questa discussione convenga provocare dalla Camera un voto politico, che assicuri al Governo una vera e salda maggioranza.

Dopo queste spiegazioni sarà facile ad ognuno di noi il dare conscienciosamente il suo voto ed al paese lo intenderlo.

Gli equivoci, signori, tolgono prestigio alle istituzioni e discreditano tutti. Mettiamoci al di sopra delle passioni politiche e delle impazienze personali di potere; e se questo non ci frutterà la lode del mondo, ci renderà tranquilli e soddisfatti davanti al tribunale inesorabile della propria coscienza. (*Bravo! Bene!*)

MINGHETTI, *presidente del Consiglio, e ministro per le finanze*. Signori! La discussione presente ha avuto, secondo me, questo carattere speciale, che pur diverse essendo le opinioni espresse e diversi eziandio i dati dai quali gli oratori hanno prese le mosse, ciò non di meno la divergenza fra loro è stata minore di quello che mai fosse nelle altre discussioni di finanza. E ciò credo doversi attribuire a due ragioni. La prima, che la nostra amministrazione e la nostra contabilità sono ormai perfezionate in guisa che tutti possiamo accoglierne i risultati con sicurezza. La seconda, che l'esperienza ha temperato molte delle antiche idee e acuito il nostro senso pratico, per la qual cosa, se ora discordiamo in talune parti, in molte altre ci troviamo concordi; il che mi è di buon augurio per l'esito di questa discussione e pel buon andamento della nostra finanza.

Nondimeno mi è necessario rettificare alcuni dati, confutare alcune obiezioni, rispondere ad alcune domande. Per verità non mi sarà agevole rispondere a tutto ciò che l'onorevole Nicotera desidera sapere. Ma cercherò di esprimere le mie idee il più chiaramente, il più nettamente che mi sarà possibile, cosicchè nessun equivoco possa rimanere sul fine che mi propongo e sui mezzi che io intendo adoperare. Cominciamo dai dati di fatto.

E qui mi si para innanzi pel primo l'onorevole Corbetta. Egli ha trattato la questione di competenza dei bilanci, e non la quistione di tesoreria; ed in ciò fece bene, imperocchè all'attuale ordine di provvedimenti è il disavanzo di competenza che corrisponde. Ma però non posso essere concorde con lui nei suoi apprezzamenti.

Egli ha preso lo stato di prima previsione del 1874, quale era stato presentato originariamente. Ai cento dieci milioni di disavanzo che apparivano in quello stato di prima previsione ha aggiunto venticinque che io calcolai fuori ed oltre bilancio, tre milioni degli aggi dell'oro che la Camera stanziò nel capitolo apposito; quattro milioni di spese figurative per la guerra; tre milioni che nel progetto di legge per l'alienazione di una parte del naviglio il ministro delle finanze dovrebbe anticipare se non si riscuotono entro l'anno; e finalmente, un milione per pensioni che secondo un progetto di legge d'ini-

ziativa parlamentare si dovrebbero pagare ai Veneti ed ai Romani. Con tutto questo cumulo di aggiunte egli formò un disavanzo pel 1874 di 146 milioni, che per fare il conto tondo ha elevato a 150.

Ora io non posso accettare punto queste conclusioni. Prima di tutto, come dissi, l'onorevole Corbetta ha preso lo stato di prima previsione e non il bilancio di definitiva previsione.

CORBETTA. Io l'ho detto nel mio discorso.

MINISTRO PER LE FINANZE. Nel bilancio di definitiva previsione il disavanzo per la competenza del 1874 è ridotto a 103 milioni, il quale coll'aggiunta dei 25 che ho mantenuti come probabili fuori ed oltre bilancio, sale a 128, e per formare la cifra rotonda a 130 milioni come già dissi altra volta.

Non vi posso aggiungere alcuno degli altri elementi forniti dall'onorevole Corbetta, perchè i tre milioni che la Camera volle stanziati nel capitolo degli aggi sono già inclusi nel bilancio di definitiva previsione. Vi sono inclusi anche i quattro milioni di spese figurative della guerra, e per persuadersene basti consultare il bilancio al capitolo 26 intitolato: *Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative*; nè posso ammettere il milione che deriverebbe da una legge d'iniziativa parlamentare la quale trovasi ancora allo stato di progetto. Nè infine i tre milioni della marina perchè quella non è questione di competenza, ma di tesoro. Perchè fosse questione di competenza, bisognerebbe supporre che, approvandosi la legge presentata dall'onorevole mio collega, non si potesse ritrarre dalle venti o ventiquattro navi che egli propone di vendere neppure tre milioni. Ora io credo veramente che questa estimazione non sia eccessiva, e solo sarà a vedere se il compratore paga subito, o se il Tesoro deve fare un'anticipazione, rimborsandosene con quelle rate che il compratore pagherebbe. Ma questo non costituirebbe evidentemente un disavanzo, nè al bilancio della marina occorrerebbe aggiungere, per competenza dell'anno, alcuna spesa altro che figurativa.

Dunque io mantengo ancora la cifra di 130 milioni come disavanzo del 1874.

L'onorevole Branca, seguendo le orme dell'onorevole Corbetta, ha fatto il calcolo pel 1875. Egli ha detto che nello stato di prima previsione per il 1875 il disavanzo è calcolato a 79 milioni, ma che essendovi le spese fuori ed oltre bilancio, e dovendosene tenere conto, il disavanzo pel 1875 era da computarsi a 120 milioni.

Io credo però che calcolare 41 milioni fuori ed oltre bilancio, sia cosa poco fondata. Se infatti noi

guardiamo i tre ultimi anni passati, sebbene in questo periodo abbiamo avuto spese straordinarie, come il riparo degli argini per le inondazioni del Po, le fortificazioni, il riscatto delle ferrovie romane, pure vediamo che la media delle spese fuori bilancio ha oscillato fra i 20 e 25 milioni.

Dunque non saprei perchè ai 79 milioni se ne dovrebbero aggiungere 41 per tali spese, e mantengo ancora la mia cifra di disavanzo che è di 130 milioni pel 1874, e di 79 milioni pel 1875, ai quali 79 milioni dovranno naturalmente aggiungersi le spese fuori ed oltre bilancio che non posso prevedere adesso *a priori* quali saranno, ma che certo non ammonteranno a 41 milioni.

Ristabiliti così i dati di fatto dai quali noi dobbiamo partire, mi pare di udire un *ma*. Ecco le *tre terribili incognite* del mio carissimo amico Luzzatti. Questa frase che egli ha messo in campo fece il giro di tutta l'Italia, ed oramai non si sente a parlare che delle *tre terribili incognite*. (*Parità*) Ora, o signori, parmi che le spese di guerra, di marina, di lavori pubblici siano perfettamente *cognite*.

Quanto alle spese della guerra, abbiamo avuto una lunga discussione, nella quale tutto fu precisato con grandissima esattezza.

Quanto ai lavori pubblici, nella mia esposizione finanziaria specificai tutti gli impegni che avevamo. Fedele alla promessa che feci, e conforme anche al desiderio espresso dall'onorevole Branca, presenterò quanto prima alla Camera il prospetto dei lavori impegnati per legge nell'avvenire.

Quanto finalmente alla marina, vi ha oltre il bilancio un progetto di legge per alienare una parte del naviglio e per convertirne il prezzo in altrettanto materiale da guerra, non v'è altro che io sappia.

Mi sia dunque lecito dire che non bisogna usare di quello che Bentham chiama sofisma di diffidenza; non bisogna cioè respingere una cosa che per se stessa è buona col pretesto che dopo questa cosa buona ce ne può essere un'altra che non si conosce, ma che sarà certamente cattiva. Imperocchè io credo, o signori, che qui delle incognite non ce n'è che una sola ed è la vostra volontà. Se vorrete oltrepassare i limiti che noi abbiamo esposto, e che appariscono e nei bilanci e nell'impegni presi per legge, certo questa sarà un'incognita, ma dipende da voi, sta a voi soli il mantenervi fermi, non oltrepassando le cifre che dal bilancio e dalle leggi votate risulta.

Si è detto che i provvedimenti finanziari da me presentati non bastano.

La scoperta in verità non è peregrina. Quando uno viene a dichiarare che ha 128 milioni di disa-

vanzo nel 1874, e che ne presume 79 per il 1875 senza contare le spese fuori bilancio, e vi presenta un complesso di provvedimenti i quali dovrebbero dare, se fossero tutti votati, un maggiore introito di 50 milioni, è evidente che con questo non crede di chiudere il disavanzo, e di produrre il pareggio. Nè mi pare di aver promesso siffatta cosa, perchè io me l'oda, a guisa di rimprovero, oggi rinfacciare.

La logica però di coloro che mi fanno un tale rimprovero mi sembra un poco in fallo. Imperocchè quando essi insistono, che con gli attuali provvedimenti finanziari non si ottiene il pareggio, dovrebbero proporre qualche cosa che andasse più oltre; oppure se vogliono lasciare, come è naturale, questo compito al Governo, dovrebbero dargli almeno tutto quello che richiede, e non rifiutargliene una parte; in ogni caso, rifiutandola, dichiararsi pronti ad accettare qualche altra imposta che possa sopprimerli.

Però fra costoro non comprendo l'onorevole Luzzatti, poichè egli disse chiaro che stimava bene recare innanzi dei dubbi, ma che avrebbe votati i 50 milioni, o con questi provvedimenti, o con altri che fossero proposti. In qualsivoglia modo, egli non mi negava punto la somma da me richiesta.

Io diceva dunque che la logica vorrebbe che mi si desse intanto quello che chiedo, salvo a concedermi di più in appresso. Io era tanto convinto di ciò, che alle ultime parole dell'onorevole Corbetta, m'aspettava di sentir scoccare dal suo labbro le parole: *Tassa sui tessuti*. (*Movimento*) In questo modo egli avrebbe ripianato da una parte ciò che dall'altra parte mi contrastava.

CORBETTA. Io ho ridotto le spese.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi si domanda ancora e insistentemente: poichè la domanda di 50 milioni è ben lungi dal condurvi al pareggio, come pensate voi di aiutarvi? Per quale via volete condurre la finanza?

Comincerò dal dire che quando mi fossero dati veramente i 50 milioni che chiedo, nell'anno venturo il disavanzo sarebbe ridotto a termini molto minori, molto meno spaventevoli. Nondimeno riconosco che non bastano i 50 milioni e che bisogna pensare a ridurre in altro modo il disavanzo.

Non parlerò dell'aumento naturale delle entrate. Nel mio discorso del 27 novembre 1873 accetta questa previsione, tale quale il mio predecessore l'aveva presentata; ammissi cioè la probabilità che le imposte per lo svolgersi della ricchezza pubblica gettino per tre anni un dieci milioni annui di più di quello che hanno prodotto sinora.

L'onorevole Branca non fu esatto quando disse

che nell'annunziare tre milioni di aumento sul macinato, io aveva calcolato tanto il provento che verrà dalle riforme, quanto il naturale incremento della tassa. No, signori. Il naturale incremento della tassa fu da me calcolato nelle previsioni del bilancio; ed è fuori di questo naturale incremento che ho fede d'ottenere i tre milioni, se voi m'accordate i provvedimenti che ho chiesto per impedire le frodi.

Intanto, perchè questa questione possa essere discussa più ampiamente, presento alla Camera la relazione sul macinato la quale è già composta e corretta e può essere distribuita in breve, in guisa che domani o posdomani il giusto desiderio dell'onorevole Branca sarà soddisfatto. (*Depono sul tavolo della Presidenza un fascicolo stampato*)

Nè tampoco fu esatto l'onorevole Crispi quando disse che io faccio assegnamento sopra un aumento considerevole nel giuoco del lotto. Dio me ne liberi! Sono così poco amico del giuoco del lotto, che non vorrei mai cercare aumenti in questa imposta. Bensì, col riordinamento testè fatto, intendo d'evitare molte frodi. È la guerra ai *gallinai* che mi deve dare quei milioni di più. Dal momento che si giuoca, trovo ragionevole che i denari vengano nelle casse dello Stato anzichè nelle tasche di coloro che tentano di frodarlo.

Voci. È giusto!

MINISTRO PER LE FINANZE. Ad ogni modo, ripeto, non voglio fare assegnamento su quei 10 milioni annui di cui parlava l'onorevole Sella, perchè a fronte di quest'aumento si avranno inevitabilmente altre spese delle quali alcune indicherò fra breve.

Ora seguitando, ci si presenta il suggerimento dell'onorevole mio amico Maurogònato, il quale diceva già all'onorevole Sella: voi cercate 27 milioni, e li troverete con una buona amministrazione. In ciò l'onorevole Maurogònato ha ragione. Credo che ci sono molte cose a fare colle quali si può migliorare l'entrata delle finanze. Permettetemi di citarne un esempio, traendolo da un rapporto che mi è giunto questa mattina.

Nelle provincie di Cagliari, di Sassari e di Foggia abbiamo fatto alcune operazioni per riconoscere i beni che, per avventura, fossero intestati indebitamente al demanio, sebbene in realtà appartengano ad altri.

Or bene, da questo lavoro che non è neanche finito completamente, risulta che nella provincia di Cagliari vi erano 4560 ettari erroneamente intestati al demanio, cioè dei quali il demanio continua a pagare la tassa senza esserne il proprietario. (*Sensazione*) Così pure si trovano nella stessa condizione a Sassari 2771 ettari, ed a Foggia 5103. L'ammon-

tare presuntivo dell'imposta indebitamente pagata dal demanio, e da ripetersi dai proprietari, è di lire 210,000 a Cagliari, 203,000 a Sassari, 280,000 a Foggia. Voi vedete che questa non è che un'opera amministrativa interna, ma però assai fruttifera, e quando sia continuata con alacrità può dare buoni risultamenti.

L'opera del demanio è una delle più difficili. Col- l'Asse ecclesiastico e colle modificazioni fatte tante volte alla legge di registro e bollo, quell'amministrazione è stata siffattamente sopraaccaricata di affari, che non ha potuto compiere tutte quelle riforme le quali pur sono necessarie. Prendere una cosa alla volta, come questa, studiarla, correggerla, è questo, a mio avviso, il modo di ottenere, se non i 27 milioni di cui parlò il mio onorevole amico Maurogònato, certo un notevole civanzo all'erario.

Nel mio discorso del 27 novembre 1873, accennai al concetto di sollevare il bilancio delle spese delle costruzioni ferroviarie, affidando queste costruzioni a società private. E soggiunsi: « su questo punto nulla posso ancora annunziarvi, perchè non abbiamo che degli studi in corso. »

Ora posso dire che gli studi e le trattative sono giunti al termine. Fra pochissimi giorni il mio onorevole collega, il ministro dei lavori pubblici, ed io, presenteremo alla vostra approvazione una convenzione la quale, tra le varie combinazioni comprenderà pur quella di affidare alla società, che intraprende l'esercizio di tutta la rete peninsulare, il compimento della costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule, naturalmente contro garanzia e corresponsione dell'interesse per parte del Governo.

Non posso entrare nei particolari di questa convenzione, perchè mi porterebbe troppo lungi. L'effetto ne sarà da un lato di caricare la finanza degli interessi relativi alle spese delle costruzioni ferroviarie, e dall'altro lato di alleviare il bilancio del 1874 di 35 milioni e quello del 1875 di 20 milioni, che sono appunto due stanziamenti fatti per legge per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule.

Del resto voi, o signori, avrete campo di esaminare questa convenzione e di darle il suo giusto valore. A me basti il ricordare che la spesa delle costruzioni ferroviarie era uno dei gravi carichi che pesavano sul bilancio, tantochè più volte si è manifestato il desiderio di vederlo alleviato.

Un altro punto, del quale è stato più volte fatto parola, è quello che riguarda la conversione dei prestiti redimibili. Noi ne abbiamo due di questi prestiti abbastanza gravi. Uno, quello delle obbligazioni demaniali, ci costa per annualità di ammortamento 14,100,000 lire all'anno; e va fino al

1881. L'altro, quello delle obbligazioni della Regia, ci costa 15,800,000 lire; e va fino al 1885.

Ora se noi, mediante una buona gestione finanziaria, mediante la nostra prudenza e la nostra sagacia, arriveremo a rialzare il credito pubblico, queste operazioni, le quali erano già state indicate dall'onorevole mio predecessore, potranno compiersi senza molte difficoltà. In tal caso, voi vedete, signori, che, pur non tenendo conto degli aumenti naturali delle entrate, potremo aiutarci sia con miglioramenti amministrativi, sia coll'affidare a società private la costruzione delle ferrovie, sia consolidando i prestiti redimibili, e potremo rimuovere in poco tempo quel disavanzo che già, mediante i 50 milioni di che oggi trattiamo, sarebbe ridotto ad una condizione assai più tollerabile. Ma neppure questo basta.

Il vero e duraturo rimedio al disavanzo non può venirci, come già indicai nel mio discorso del 27 novembre 1873, che dalla riforma graduale delle nostre leggi d'imposta. Parlerò più tardi del modo con cui intendo queste riforme e mostrerò che per avere il tempo di compierle, il meno che mi possiate dare è ciò che vi domando.

Intanto, signori, non credo oggi sia il caso di ragionare singolarmente sui provvedimenti da me proposti, perchè ciò non si appartiene alla discussione generale. Ricorderò bensì che, quando li presentai, parvero accolti con soddisfazione, con quel tanto di soddisfazione che è conciliabile colle proposte di nuovi aggravii. Ma a poco a poco l'analisi tenta sgretolare quello che la sintesi mostrava ben connesso.

Una di queste proposte è già stata approvata dalla Camera e sta davanti al Senato, voglio dire quella sulle modificazioni alla tassa del registro e bollo.

Delle altre dieci contenute nel presente volume, otto sembravano sino a ieri accolte placidamente e senza ripugnanza. Oggi dovrei dire diverso, perchè ho udito a censurare con molta forza le proposte relative a modificazioni della tassa sulla ricchezza mobile, al macinato e, se non erro, qualchedun'altra. Ma poniamo che otto siano accolte con minor ripugnanza. Ne restano ancora due, e se aggiungiamo quella, che rimase sempre distinta dalle altre, per restituire allo Stato i 15 centesimi sui fabbricati concessi temporaneamente alle provincie, sono tre leggi l'approvazione delle quali incontra serie difficoltà e che pure rappresentano oltre due quinti della somma da me domandata, e forse i più liquidi, perchè nelle altre otto proposte vi è alquanto di congetturale. Laonde su queste

tre proposte vi chieggo venia di toccare brevemente qualche argomento.

Ma non posso tacere come la Commissione, alla quale pur mi dichiaro gratissimo per il molto che fece, ha modificato sì gravemente alcuni punti, che io sarei disposto a ritirare le leggi piuttosto che lasciarle come furono modificate. Per esempio, quella che riguarda la tassa sulla cicoria è stata mutata al punto che non so se darebbe 200,000 lire d'introito. Similmente quella che riflette la tassa di fabbricazione sulla birra e la tassa sulla ricchezza mobile. Ma di ciò si ragionerà a suo tempo. Per ora mi limito ai tre punti che sono maggiormente controversi, e che riguardano: 1° l'estensione del monopolio dei tabacchi in Sicilia; 2° l'inefficacia giuridica degli atti non registrati; 3° i quindici centesimi sui fabbricati ceduti alle provincie.

Il monopolio dei tabacchi in Sicilia si è combattuto con tre maniere di argomenti. Si è combattuto colle obiezioni generali al monopolio dei tabacchi; si è combattuto per le condizioni speciali di questa industria in Sicilia, e finalmente per le condizioni generali dell'isola.

Quanto al monopolio dei tabacchi, sono ben dodici anni che ne discutiamo e certo non mancarono gli studi ed i tentativi. Per verità niuno crede che il monopolio dei tabacchi sia una cosa ottima. Ma noi non ci troviamo nelle condizioni felici in cui sono altre nazioni che hanno potuto farne getto e quindi si è sempre venuti alla conclusione che per ora il monopolio non si poteva sopprimere, trattandosi tanto più di un genere del quale il contribuente è volontario.

Quanto alla seconda argomentazione, che si vuol desumere dalla condizione speciale dell'industria del tabacco in Sicilia, bisogna distinguere i coltivatori della pianta, i fabbricatori del tabacco e i consumatori.

I coltivatori non avranno, credo, alcun danno, ed in verità quando in un paese colla libertà di coltura ci sono 230 ettari soltanto di terreni dedicati alla pianta del tabacco, non è il monopolio che mi possa spaventare. Anzi quando fo un paragone tra la provincia di Benevento, ove esiste il monopolio, eppure la coltura del tabacco è in fiore, come ebbi occasione di esporre in una recente seduta, e la Sicilia ove la stessa coltura è libera ma basita, posso indurre con probabilità che la industria agraria dei tabacchi in Sicilia, guadagnerà anzichè perdere colla nuova legge.

Quelli che possono perderci sono i fabbricanti, sieno capitalisti o operai. I capitalisti però potranno rivolgere altrove utilmente la loro attività,

tanto più che le fabbriche sono poco progredite, e questa industria del tabacco non è tale che occupi nell'isola una grande somma di capitali. Quanto agli operai, convengo che bisogna cercare di provvedere, sia istituendo qualche fabbrica, sia prendendo altri temperamenti atti a facilitare il trapasso alla nuova condizione di cose.

Finalmente, rispetto ai consumatori, io non vorrei adesso dare per buona un'idea che non ho studiato ancora abbastanza; mi pare però che il Parlamento potrebbe dare facoltà al Governo di modificare le tariffe in guisa che al principio fossero alquanto inferiori, per aumentarle gradatamente in appresso. Ma è questa una questione che studieremo insieme.

Finalmente, vi è una obbiezione che si trae dalle condizioni generali dell'isola.

Io amo molto la Sicilia, e ne sono cittadino, avendo avuto l'onore di questa nomina da un paese dell'isola. Io sono di quelli che più ammirano le sue terre feraci, l'ingegno pronto e felice dei suoi abitanti, la tempera dell'animo, l'attitudine che i Siciliani hanno a tutte cose. Desidero che l'isola sia prospera, che il Governo possa fare di più di quello che ha fatto fin qui per il suo benessere. Dirò di più, e converrò che il Governo talvolta non scelse i modi più opportuni di condurre quell'isola. Ma quando si dice che l'Italia è stata matrigna e non madre verso la Sicilia, si commette una vera ingiustizia. Chi guarda i progressi che la Sicilia ha fatto durante gli ultimi dodici anni nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria, non può dire che il cambiamento dall'antico regime al nuovo le sia stato dannoso. Basta esaminare le tavole della esportazione: quanto aumento vedete il sommacco, l'agro di cedro, le frutta e lo zolfo, e certo a questo progresso ci ha cooperato anche l'opera del Governo. E le terre che sono state tolte alla manomorta mediante la legge del 1864, non hanno conferito alla ricchezza del paese? Le comunicazioni col continente, le poste, i telegrafi, i lavori straordinari sono forse nulla? Basti il dire che sopra 900 milioni di lavori pubblici straordinari, 143 milioni sono stati spesi per la sola Sicilia.

Da ciò non voglio dedurre che non si debba fare ancor molto. Solo combatto l'opinione di coloro che traggono un argomento dalle condizioni generali di quell'isola, come se il nuovo reggimento fosse stato funesto alla sua prosperità. Io mi guarderò bene dall'attribuire questa opinione all'onorevole Paternostro, anzi lo ringrazio di non aver toccato punto certi temi passionati. Ma non posso non deplorare che una parte della stampa siciliana, invece

di temperare le acerbità e di lenire le piaghe, si affatichi nel suscitare divisioni e rancori, come se ci fosse un destino possibile per la Sicilia fuori dell'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. No! Mai!

MINISTRO PER LE FINANZE. Però io non posso accettare la proposta dell'onorevole Paternostro, la quale, mi si permetta un poco di pedanteria, appartiene alla categoria dei sofismi di procrastinazione. Egli dice: non è ancor tempo. Studiamo, consideriamo, studiamo ancora, è quello che fu detto a Cristo: *Ecce discipuli tui faciunt quod non licet facere sabbatis*. Avendo noi bisogno di molto danaro, non ci è sabato che vieti di mettere le imposte. (*Ilarità*) Quanto poi alla proposta Nicotera, io dubito molto, signori, se le stesse provincie siciliane accetterebbero il suo progetto.

Vengo ora alla inefficacia giuridica degli atti non registrati. (*Segni di attenzione*)

Signori, è mio profondo convincimento che questa misura sia molto utile alle finanze. Nondimeno vi dichiaro con uguale franchezza che non mi sarei risoluto a proporvela se non avessi creduto di servire ad un alto principio di moralità.

Niuno può negare che l'opinione pubblica su questo punto sia fortemente impressionata; dico a vedere tanta gente che non paga, a sapere che vi sono delle officine di legulei, dove si insegnano i modi di eludere la legge (*Risa di approvazione*), dove si studiano le arti per frodare la finanza non registrando, o registrando diversamente da quello che deve essere (*È vero! è vero!*); codesto non può non isdegnare l'opinione onesta. (*Bravo! Benissimo! a destra — Bisbiglio a sinistra*)

SEISMIT-DODA. Siete voi, Sella e compagni, che avete reso possibile questo stato di cose.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. E quando il povero deve pagare una tassa pel pane e pel sale che consuma, cosa volete che pensi di chi è facoltoso e si rifiuta di pagare per non registrare un contratto, che è a tutto suo beneficio? È tal cosa che, comprendo anch'io, deve irritare gli animi e scandalizzare le coscienze. Laonde, quando si parla di far fruttare le imposte, io credo che la prima idea di tutti corra precisamente al registro e al bollo, come quella parte dove è più manifesta la necessità del rigore. Tutti convengono di questo male, sebbene vi sia divergenza nei rimedi.

Ora io ho sentito recarsi innanzi a voi molti e sottili argomenti per mostrare che, colla legge da me proposta si offende il diritto naturale, e si perturba il Codice civile. Io lascierò che a suo tempo i miei onorevoli colleghi della giustizia e del

commercio rispondano a questi argomenti, che superano forse la mia competenza. Dirò solo, che non giungo a intendere come mi si possa accusare di questo fallo.

Come può dirsi che, colla legge da me proposta, si offenda il diritto naturale e la essenza del contratto? So anch'io che al contratto può bastare il consenso delle parti. Poniamo che uno mutui una somma ad un altro: una parola, uno sguardo, ispirano pieno convincimento che quella somma sarà restituita. Io non chiedo che questa promessa sia registrata. Il consenso c'è, il contratto c'è, c'è la sua essenza naturale. Quando e perchè si chiede la tassa?

Si richiede sol quando occorra l'intervento del Governo, e s'invochi l'applicazione della legge. Allora è il momento in cui il Governo dice: voi, per dare sanzione al vostro contratto, avete bisogno dell'opera mia: or bene, se avete bisogno dell'opera mia, io esigo che al debito tempo voi abbiate registrato questo contratto. (*Rumori a sinistra*)

Al tempo debito, signori miei!

PRESIDENTE. Sì, se ne discorrerà più tardi.

MINISTRO PER LE FINANZE. Permettete a me, che non sono legista, di citarvi un esempio molto frequente.

Poniamo che abbiate ricevuto da altri la promessa di ipoteca sopra il suo fondo, se non iscrivate questa ipoteca e non pagate la tassa relativa, e se intanto il vostro debitore per sventura o per colpa dovesse ruinare, dove trovate voi la sicurezza del credito vostro? (*Bisbiglio a sinistra*)

A me pare, o signori, che il concetto dell'inefficacia giuridica non viola punto la naturale essenza del contratto, è un puro e semplice premio dell'intervento del Governo, il quale viene a dare la sua sanzione agli atti che voi gli avete presentato. Io non saprei esporre così bene come fece l'onorevole Villa tutte le ragioni acconcie a mostrare che il Codice non è affatto perturbato. Lasciatemi però dire che, se noi avessimo la specificazione delle tasse, come in Inghilterra avviene per alcune tasse locali; se, per esempio, le tasse di registro e bollo fossero presso noi destinate all'amministrazione della giustizia, che cosa potreste voi opporre alla inefficacia giuridica degli atti non registrati o non bollati?

Il Governo in sostanza direbbe: per amministrare la giustizia mi occorrono quelle tasse che nella specificazione loro sono assegnate a tale compito. Io non turbo il contratto vostro originale; non voglio violare la santità e l'essenza dei vostri patti; solo non vi presto la mia sanzione.

E di questo abbiamo degli esempi nella storia. Un gran pontefice, illustre antenato di uno dei nostri colleghi, proibì al clero di pagare qualsiasi nuova tassa che gli fosse imposta. Poco tempo appresso Edoardo I d'Inghilterra si trovò nella necessità di tassare il clero. Il clero rifiutò recisamente. Il vescovo primate d'Inghilterra, con un'abilità e con una sottigliezza da disgradarne l'egregio relatore del titolo terzo di questo progetto... (*ilarità*)

MANTELLINI, relatore. Domando la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE... provò che quella tassa era contraria ad ogni diritto umano e divino. Edoardo I rispose in questi termini:

« Io non voglio, disse al primate, costringervi a disubbidire al vostro principe spirituale; voi potete dunque uniformarvi a ciò che esso v'ingiunge; ma siccome non può esistere Governo senza imposizioni, e non sarebbe giusto che gli altri miei sudditi pagassero la protezione dei beni e delle persone vostre, il Governo cessa per voi di esistere. Egli non attaccherà i vostri averi, ma neppure ve li assicura; se contraeste obbligazioni verso i miei sudditi non ecclesiastici, sareste obbligati ad adempierle, perchè i creditori vostri, avendo pagata la parte loro di spese della pubblica amministrazione, hanno diritto di essere protetti nell'esercizio dei propri diritti. Quanto a voi che nulla pagate, proteggerete di per voi stessi le proprietà vostre (*Risa*), come meglio saprete, farete eseguire le obbligazioni a vostro favore contratte; se non vi basta la forza che avete, domandate soccorso al vostro sovrano spirituale. » (*ilarità*)

A me, o signori, è sovente corsa all'animo questa storia. La risposta di Edoardo I domò gli spiriti ardenti di Bonifacio VIII, il quale diede il permesso al clero di pagare le imposte, purchè dicesse al Re che ogni peccato sarebbe stato da lui assunto in faccia a Dio.

Se in questa legge v'è peccato, anch'io lo assumo sopra di me. Ma in verità credo di non venir meno alla giustizia domandando alla Camera di sancire con questa clausola, che è la sola che possa veramente servire all'uopo, il pagamento di una tassa dovuta al servizio dello Stato, dovuta da cittadini che ricevono un beneficio dallo Stato medesimo. (*Bene! a destra*)

Però si è detto che questa non è una tassa. Lo dicevano, mi pare, anche gli onorevoli Della Rocca e Lazzaro.

Permettetemi, signori, di rispondere che questo modo di giudicare è reliquia di un'antica dottrina mezzo teologica. Secondo questa dottrina si riconosceva essere peccato il non pagare la tassa sulla

terra, perchè la terra apparteneva per alto dominio allo Stato; ma ritenevasi che per tutte le altre tasse vi fosse una specie di contratto, di giuoco d'azzardo. Così colui che non pagava la tassa sapeva, se fosse scoperto, d'incorrere la pena, e sapendo d'incorrerla ed essendo a ciò pronto, si credeva non obbligato a pagarla. Per questa dottrina, quegli che passava la frontiera con un oggetto di contrabbando diceva: io so che se questo oggetto me lo trovano lo confiscano, ma siccome lo so e sono pronto anche a subire la confisca, così non è in me alcuna colpa se mi espongo a questo rischio. Eguale è il ragionamento di quelli i quali non vogliono pagare i diritti di registro e di bollo. Essi dicono: se dovrò presentare in giudizio questa carta, pagherò la multa; la multa è la pena che mi aspetta, io l'attendo impavido, e intanto non pago.

Signori, il concetto moderno della tassa è tutto diverso, ed io non potrei ammettere affatto nè come economista, nè come ministro le distinzioni sottili che si sono qui fatte. La tassa è quella porzione dei vostri averi che è dovuta al Governo per avere da lui tutela e difesa, e che voi pagate in ragione dei benefici che ricevete dal consorzio civile.

Ora vengo all'avocazione dei centesimi addizionali sui fabbricati. Anche qui, o signori, mi è sembrato che il problema non sia stato ben posto, e forse il por bene una questione è aprire la via a risolverla. Noi abbiamo necessità di 6 milioni. Convien egli pigliarli direttamente dai contribuenti o conviene cessare un sussidio che lo Stato dà alle provincie? Ecco come si deve porre il problema.

Allorchè l'anno passato io mi opposi a questa legge quando fu proposta dal mio predecessore il feci perchè in quello stesso tempo stava per cessare un altro rimborso dato ai comuni, e inoltre i bilanci comunali erano prossimi ad essere discussi e votati. Mi pareva dunque che non fosse opportuno perturbarli avocando allo Stato i 15 centesimi sui fabbricati.

Oggi invece io stimo che, essendo già compiuto quel rimborso, e avendo le provincie e i comuni bastevol tempo innanzi a sè per ordinare i loro bilanci, sia meno improvvida questa disposizione di quello che l'aumento della fondiaria. Imperocchè molti comuni, o riducendo alcune spese, o accrescendo alcune altre piccole imposte, potranno evitare di ricorrere all'aggravio della fondiaria, come saremmo invece costretti di fare noi. Io credo che delle due vie, tra le quali dovremo scegliere, sia meno cattiva questa che ho proposto.

Ma l'onorevole Lacava, fra molte considerazioni

savie alle quali io però sottoscriverei di buon grado, ha voluto sostenere questa tesi che la concessione dei 15 centesimi non fu una cosa temporanea, ma una cosa stabile, sicchè bisogna dare alle provincie o ai comuni qualche altro corrispettivo.

Confesso che ho studiato assai questa questione, ma quando, nelle statistiche riportate anche dal sagacissimo relatore di questo progetto, ho veduto che la tassa sul valore locativo, la tassa di famiglia, la tassa sul bestiame, o non sono messe da molti comuni, o sono messe per pura forma, unicamente per avere la possibilità di oltrepassare il limite dei centesimi addizionali sulla fondiaria, allora ho detto: a che più andare a cercare altri cespiti di rendita quando i comuni non hanno ancora usufruttato tutti quelli che si sono loro dati?

In questa occasione è stato accennato ad un concetto, contro il quale si è da taluni protestato, perchè ricorda il medioevo, voglio dire alla tassa dei pedaggi.

Io non trovo niente affatto strana questa tassa, anzi confesso che per parte mia non avrei alcuna difficoltà ad adottarla. Voi potete parlare di medioevo finchè volete, ma non mi potrete negare in primo luogo che questa tassa esiste ed è largamente adoperata in Inghilterra, in secondo luogo che la facoltà di stabilirla esiste pure da noi per la legge attuale delle opere pubbliche quando si tratta di apertura di nuove strade o di opere di radicale sistemazione.

Il nostro collega Ara pensava di estenderla altresì alle strade già nazionali trasferite al bilancio delle provincie, ciò che lasciato facoltativo, mi sembra che nulla contenga di strano. Ma non insisto su questo punto.

Ancora discuterei di buon grado le idee accennate dall'onorevole relatore e dall'onorevole Lacava, tanto rispetto ai trovatelli quanto rispetto ai mentecatti. Però fo riflettere all'onorevole Lacava che, l'articolo 23 della legge 3 agosto 1862 accorda già la facoltà di trasformare le opere pie. È un articolo di cui mi compiaccio, perchè l'ho proposto io nel 1862, e mia ne è la redazione. Ma debbo dire pur troppo che sebbene tutti riconoscano che parecchi istituti di beneficenza non rispondono più ai bisogni dei tempi, nondimeno vi è una gran lentezza e difficoltà nel proporre la trasformazione; ma se si volesse indirizzarli più vivamente agli scopi accennati dagli onorevoli preopinanti, si troverebbe in me la maggiore adesione.

Pertanto debbo dichiarare che le ragioni fin qui addotte, non mi hanno persuaso affatto contro le tre leggi da me proposte, cioè a dire l'estensione

del monopolio dei tabacchi in Sicilia; l'inefficacia giuridica degli atti non registrati; e la cessazione del sussidio dei quindici centesimi alle provincie. Si potranno tutto al più adottare alcuni temperamenti, ma di ciò parleremo quando si discuteranno le singole proposte. Ma sul concetto io sono obbligato ad insistere molto vivamente, non parendomi che nessuno abbia addotto sinora ragioni valide per oppugnarlo. Certamente poi nessuno ha fatto quella proposizione alla quale alludeva testè l'onorevole Nicotera, svelando il segreto di una conversazione tenuta nella Commissione dei provvedimenti finanziari. Allora io dissi che qualora la Commissione avesse avuto ripugnanza per alcuno dei provvedimenti e mi avesse proposto altri mezzi egualmente efficaci, e dai quali si potesse ricavare la stessa somma, non avrei rifiutato d'esaminarli col maggior desiderio d'intendermi con essa.

ASPRONI. È un invertire le parti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ha ragione l'onorevole Asproni, è un invertire affatto le parti e per questo sostengo le mie idee. (*Si ride*)

Ora, signori, debbo ripetere ancora che ritengo necessari questi provvedimenti per ritrarre la somma che io me ne riprometto e per aver tempo a procedere a quelle riforme dalle quali spero lo stabile e duraturo assetto delle finanze italiane.

E qui m'incontro nell'onorevole Lacava che non vede quale sia la bussola che mi dirige nella navigazione; m'incontro nell'onorevole Lovito che mi chiede quali riforme farò e quando le farò; nell'onorevole Maiorana che pur molto negando delle mie proposte, anche per votare le altre desidera assicurazioni positive su queste riforme; m'incontro nell'onorevole Nicotera che mi domanda ancora di più, se e quando potrò togliere il corso forzoso, qual è il nostro programma il nostro indirizzo politico. Ma prima di rispondere prego la Camera di accordarmi un istante di riposo.

(*Succede un riposo di cinque minuti.*)

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di continuare il suo discorso.

Prego i signori deputati di riprendere il loro posto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Gli onorevoli preopinanti hanno dipinto con sì vivi colori quei due mali che travagliano l'Italia, voglio dire il corso forzoso ed il disavanzo, *immensis orbibus angues*, che nulla saprei aggiungere alla vivezza delle loro dipinture. Ma se dai mali io passo ai rimedi, debbo dire con pari franchezza che non credo possibile il rimediare di subito ad entrambi. Secondo me, l'opera che deve ricondurre in Italia la circolazione

monetaria, e l'opera che deve condurre al pareggio, progrediranno bensì parallelamente, ma richiedono un certo tempo, certi apparecchi, e tale fu quello di limitare e disciplinare la carta circolante conforme alla legge che voi, signori, avete approvata.

In quella legge io ho assunto l'obbligo di presentare alla Camera, sei mesi dopo la sua pubblicazione, una relazione sopra il corso forzoso, ed insieme di indicare quei provvedimenti che stimi necessari ed opportuni a condurre al fine desiderato. Io manterrò fedelmente la mia promessa. Ma credo che l'onorevole Nicotera mi domandi un poco troppo, quando vuole che, anticipando sull'avvenire, io fin da oggi dichiaro quali sono i miei pensieri su questa materia. D'altronde a me parrebbe inopportuno, signori, confondere in questa discussione, già per sè troppo grave, altra discussione che fu anch'essa gravissima e della quale il risultato fu la accettazione per mia parte dell'articolo 29 della legge sulla circolazione cartacea.

Quanto alla seconda opera, cioè a dire alla riforma delle leggi d'imposta, e per dirlo con il termine che già fu ripetuto più volte, alla riforma del sistema tributario, dichiaro che ne riconosco la necessità. Il nostro sistema tributario, o signori, è imperfetto per molte ragioni. Prima, perchè esso viene da sette diverse legislazioni, e per conseguenza i materiali dell'edificio furono assai diversi. In secondo luogo perchè si ebbe troppa fretta nel compilare e nell'eseguire le leggi. Noi eravamo stretti da tali necessità dell'erario che non ci era permesso in modo alcuno d'indugiare e di consultare i dettami dell'esperienza. Ciò che premeva era di chiudere la voragine che minacciava travolgerci nell'abisso.

Ma, o signori, questa riforma del sistema tributario, è un'opera, mi affretto a dirlo, rispondendo all'onorevole Crispi, non di distruzione, ma sì di edificazione; mantenendo fermo tutto ciò che v'ha di buono, noi ci proporremo di ripartire i tributi più equamente, di recare meno vessazioni ai contribuenti e finalmente di ottenere maggiori proventi per l'erario colle minori spese possibili. Ed io non credo difficile ottenerne questi intenti.

Della perequazione dirò poche parole, perchè meglio che dire parole, amo fare i fatti. Io ho promesso, e non mancherò alla mia promessa, perchè già quasi tutto è in ordine, di presentare alla Camera, in questo scorcio di Sessione, il progetto di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria. (*Bene!*)

Io, o signori, non presumo, nè vorrei che fosse discusso in questo scorcio di Sessione. Desidero che

sia studiato durante le vacanze. Ma vorrei che al riconvocarsi della Camera fosse veramente uno dei primi progetti da porsi in discussione. La via è lunga, o signori. Non meno di cinque anni ci occorrono per compiere un'opera la quale non sarà solo un aumento di proventi per l'erario, non sarà solo una più equa ripartizione del tributo, ma sarà eziandio un'opera di civiltà, perchè l'Italia non può fare a meno di avere in tutto il suo territorio il catasto geometrico parcellare, del quale è stata già insegnatrice ed esempio alle altre nazioni. (*Benissimo!*)

E qui, o signori, permettetemi una brevissima digressione.

Il Governo, presentandovi il progetto di legge sulla perequazione e facendo in guisa che sia distribuito prima che noi ci separiamo, non può, come io diceva, pensare neppure che venga subito discusso. Egli si restringe a chiedervi quattro leggi soltanto cioè; 1° questi provvedimenti finanziari; 2° il bilancio di definitiva previsione; 3° la convenzione per le ferrovie; 4° l'alienazione di parte del naviglio.

Vi sono molti altri importantissimi progetti, che io raccomando alla vostra attenzione. Vi raccomando sopra gli altri quello diretto a migliorare la condizione degli impiegati. Non è giusto il far concepire delle speranze, e lasciarle poi sospese; questa classe benemerita, e pur tanto bistrattata, non deve rimanere senza quel giusto ristoro che le abbiamo promesso.

Avrei altri progetti a raccomandarvi, ma quando si chiede che cosa voglia il Governo in modo assoluto, noi vi rispondiamo che prima di separarci intendiamo che sia portata a termine la discussione e la votazione dei quattro progetti di legge che ho accennati. (*Benissimo!*)

Ho sognato una volta, che il sabato 30 maggio fosse l'ultimo giorno delle nostre riunioni, prima delle vacanze, e oggi ancora lo credo possibile. (*Interruzione*)

Una voce. È un pio desiderio!

MINISTRO PER LE FINANZE. Quanto al Ministero sarà sempre pronto agli ordini della Camera. Ma è certo che se noi ci prefiggessimo di finire al più presto possibile le nostre riunioni, se accelerassimo i nostri lavori, credo che potremmo, prima che i calori estivi ci sorprendano, aver compiuto quello che il Governo richiede e che non è, a vero dire, soverchio alle nostre forze.

Chiudendo la digressione, dico che quanto alla perequazione il progetto è quasi ultimato; tutti i documenti sono pronti ed io fra pochi giorni avrò

l'onore di presentarlo a voi, onde tornando alle vostre case possiate farne oggetto dei vostri studi.

La riforma del dazio-consumo, signori, non patisce dilazione, perchè il 31 dicembre 1875 scadono gli abbonamenti coi comuni ed io non vorrei per guisa alcuna rinnovarli così come sono. Io partecipo intieramente all'idea che ha manifestato ieri l'onorevole Luzzatti. Egli sa che molti studi sono già stati fatti per vedere se si può lasciare al Governo tutto ciò che riguarda le bevande e abbandonare tutto il resto ai comuni, stabilendo però l'elenco degli oggetti da escludersi da dazio e il massimo delle tariffe, in guisa che i comuni possano stabilire e modificare i loro dazi senza bisogno che venga di volta in volta emanato un decreto speciale.

Questo è l'ordine delle idee nelle quali io sono e credo che un vero e notevole provento possa venirne all'erario. Ieri l'onorevole Luzzatti ha fatto ascendere questo maggior provento a circa 20 milioni; ma un deputato è molto più libero di un ministro nel far pronostici ed io non mi farò a precisare alcuna somma. È però certo che i comuni anch'essi ne avranno notevole vantaggio, e dal calcolo che si è fatto verrebbero a riscuotere un provento molto superiore a quello che hanno al presente.

Evidentemente in quell'occasione si dovrà ancora trattare delle altre tasse locali. Ho udito taluno che ha fatto loro l'accusa d'essere una duplicazione della ricchezza mobile. Dal momento che erano state date in sostituzione dei centesimi addizionali della ricchezza mobile, era naturale che dovessero ricadere o in una forma o in un'altra sopra gli stessi contribuenti.

Quanto a me dichiaro che la separazione completa ed assoluta dei cespiti fra Governo e comuni non mi pare possibile, sebbene si debba cercare di tenerli distinti il più che si può. Per esempio, non credo un criterio pratico quello di dire: tutta la fondiaria sarà del Governo e tutti i dazi saranno dei comuni. I comuni, secondo me, debbono conservare una parte dei centesimi addizionali sulla fondiaria. Ad ogni modo, se riusciremo a presentarvi intanto un progetto plausibile sul dazio-consumo nel quale tutto ciò che si riferisce alle bevande sia attribuito al Governo, e tutto ciò che si riferisce ad altre materie sia attribuito ai comuni, credo che avremo fatto un gran passo verso quella riforma che desideriamo. Certo ve n'ha una assai più ampia, come fu ieri accennato da un oratore, quella cioè che i dazi di consumo potessero cessare. Ma essa rimarrà lungamente desiderata. È inutile dire che il dazio di consumo è cosa da medioevo, che ogni città ha una dogana alle sue porte. Sarà

benissimo una cosa da medioevo, ma è una cosa che oggi è indispensabile e alla quale non possiamo quindi rinunciare.

Dopo ciò dirò qualche parola sulla riforma delle tariffe di confine.

Per questa riforma, come è noto, noi siamo vincolati da trattati internazionali. Il trattato collo Zollverein scade il 30 giugno 1875; quello colla Francia il 19 gennaio 1876; quello coll'Austria il 30 giugno 1876; quello colla Svizzera il 1° maggio 1877.

A riguardo del trattato coll'Austria mi piace fare una rettificazione. Ieri udii una voce dire che questo trattato fosse stato concluso dal generale Menabrea. Ciò è al tutto inesatto. Il generale Menabrea ha fatto il trattato di pace coll'Austria, ma in quello di commercio non ebbe veramente alcuna ingerenza.

L'onorevole Consiglio mi chiese se avrei denunziato i trattati alla rispettiva loro scadenza. Io dichiaro che a mio avviso invece di denunziare i trattati se ne debbano negoziare dei nuovi.

L'onorevole Maiorana-Calatabiano mi parve accennasse all'utilità di avere una tariffa unica e di non entrare punto in negoziazioni colle altre potenze. Questa è la parte scientifica, la parte ideale, alla quale dobbiamo tendere; ma non possiamo arrivarci ad un tratto, e se non m'inganno, anche il *Cobden-club*, che racchiude i difensori più caldi del libero scambio, ha dovuto concludere che i trattati commerciali servivano come mezzo per avviarci alla completa libertà degli scambi, e che quindi ad essi si poteva ricorrere senza venir meno ai principii della scienza.

Io credo, signori, che senza allontanarci punto da quei principii che hanno onorato il Piemonte e l'Italia appresso, noi possiamo negoziare dei trattati utili alle nostre condizioni economiche e finanziarie.

I trattati attuali sono stati un po' bistrattati dal mio amico Luzzatti. Egli ha ragione di criticarli, perchè giudica oggi, dopo aver fatto un'inchiesta profonda e degli studi gravissimi, dai quali, col suo ingegno perspicace, ha tratto molto utili conseguenze. Ma egli deve trasportarsi col pensiero al tempo in cui furono negoziati questi trattati. Allora non si avevano gli elementi che fortunatamente oggi non fanno difetto. Allora le nostre provincie coi loro prodotti erano così ignorate le une alle altre, che il negoziare un trattato si affacciava opera scabrosissima, e non era possibile evitare degli errori.

Gli errori vi furono, lo riconosco; ma certamente i vantaggi dei trattati furono molto maggiori dei danni, e non solo politicamente perchè quello fu il

riconoscimento del nuovo regno d'Italia, ma altresì economicamente perchè la prosperità nazionale se ne vantaggiò e quei timori che si manifestarono circa la nostra navigazione e circa alcune nostre industrie, lungi dal verificarsi furono smentiti.

Ma quei trattati ci hanno portato un'altra utilità, ed è la seguente. In certi momenti nei quali la penuria del Tesoro ci han fatto mettere, direi quasi, in non cale i principii di quella scienza che abbiamo sempre professato; in quei momenti, se noi avessimo avuto libera la mano, noi saremmo stati trascinati, tuttochè involontariamente, nella via del protezionismo. I trattati commerciali sono stati l'ostacolo insormontabile a un nostro errore di più, ed io me ne compiaccio.

Sebbene riconosca che i trattati attuali presentano dei difetti, pure mantengo il mio concetto che l'Italia debbe ora, non denunziarli in modo assoluto, ma negoziarne dei nuovi fondati sopra maggior conoscenza dei fatti, e avendo per iscopo di non perturbare, anzi di migliorare le nostre industrie, e nello stesso tempo di accrescere i nostri proventi del Tesoro. Credo con questo di avere soddisfatto alle domande dell'onorevole Luzzatti e degli onorevoli Branca e Consiglio.

Non vi parlerò nuovamente, signori, del registro e bollo. Dio buono! ne abbiamo parlato tanto, e ne avremo a parlare ancora tanto che credo bene dispensarmene per ora. Mi pare però che tutti convengano che anche qui vi è qualche cosa a fare, ma che non si può stabilirlo *a priori* e che conviene attendere i consigli dal tempo e dall'esperienza.

E così dico della tassa sulla ricchezza mobile la cui riforma verrà l'ultima di tutte, perchè certamente è la più difficile. Io stesso sarei molto perplesso, nè potrei parlare di essa con quella sicurezza colla quale ho parlato delle altre cose. Noi abbiamo una Commissione d'inchiesta rispettabilissima; aspettiamo le sue conclusioni.

Intanto è un fatto che l'amministrazione cammina meglio. Dai rapporti che mi sono giunti rilevo, per esempio, che al 31 gennaio 1873 vi erano stati 95,000 ricorsi presentati dai contribuenti in tutta Italia. Al 31 gennaio 1874 non ve ne sono che 79,000. Le decisioni delle Commissioni a favore dei contribuenti quest'anno sono state assai minori, e viceversa quelle a favore degli agenti sono molto cresciute. Le decisioni non si fanno più attendere. I ricorsi in istruzione presso le agenzie, che erano quasi 8000 al 31 gennaio 1873, non arrivano ai 2000 al 31 gennaio 1874, e via dicendo.

Cito queste cifre unicamente per far vedere alla Camera che avvi un vero progresso nell'ammini-

strazione e per conseguenza, benchè io senta tutta la gravità delle idee di riforma che sono state messe innanzi, pure non vorrei entrare a discuterle quando non sapessi che esse possono avere un'applicazione pratica e non remota.

Certo, o signori, bisogna poi coordinare tutte queste imposte, bisogna semplificare i regolamenti, bisogna che l'amministrazione si adatti alle nuove forme. Ma sarebbe molto difficile il trattare oggi di ciò e specificarne i modi partitamente, come pareva che l'onorevole Nicotera mi domandasse. Ho toccato le idee generali per mostrare qual è l'ordine, qual è l'indirizzo della nostra politica finanziaria. Discendere a più minuti particolari non saprei, nè gioverebbe, mi pare, in questo momento.

In fatto d'amministrazione civile si è parlato di due cose: degli organici e delle circoscrizioni.

Io presenterò gli organici alla Commissione del bilancio insieme alla nota di variazioni dello stato di prima previsione del 1875. Sarà già questo un gran passo, perchè essa potrà cominciare gli studi opportuni, e avremo il grande vantaggio che, approvati gli organici con la legge del bilancio, non sarà più lecito il modificarli con un semplice decreto del potere esecutivo.

Quanto alle circoscrizioni, Dio mio! chi è di voi che creda possibile di farvi, con tutte le forme parlamentari, delle profonde modificazioni?

L'onorevole Corbetta si lagnava perchè io stimassi il Governo molto parlamentare facile a esagerare le spese di lavori pubblici. Io mantengo ancora quella mia idea, ma ce ne aggiungo un'altra, ed è che è il più restio a qualunque trasformazione di circoscrizioni. Si ode a dire tutti i giorni: troppe provincie, troppi comuni, troppe preture, troppi tribunali, troppe Università. Ebbene, venite qui a proporre l'abolizione di un pretore ed io vi assicuro che non arriveremo dopo otto giorni ad intenderci. Non ci sarebbe che un mezzo, ma ora non ne parlo, perchè crederei di far perdere tempo alla Camera...

Voci. Lo dica, lo accenni!

Una voce a sinistra. La dittatura?

MINISTRO PER LE FINANZE. Se voi aveste il coraggio di dare al Governo i pieni poteri, certo si potrebbero fare mutazioni notevoli di circoscrizione.

LAZZARO. È un mezzo troppo pericoloso.

MINISTRO PER LE FINANZE. Avete ragione. Se io sedessi sui vostri banchi, non li darei ad alcun Ministero, non li darei neppure al Ministero che appoggiassi con più forza e fiducia. Eppure è certo che, senza un uomo ardito che avesse le mani libere, come si dice, e abbracciasse col pensiero tutte le

condizioni del paese, non si riescirà a nulla in materia di circoscrizione. E poi, quando quest'uomo fosse riuscito a sistemare le cose, dovrebbe rifugiarsi in America. (*ilarità*)

Torniamo a bomba. Signori, ieri mi si è chiesto: quando farete queste riforme? L'hanno ripetuto oggi l'onorevole Lovito e l'onorevole Maiorana.

Io non posso promettere la contemporaneità, come mi chiedeva l'onorevole Branca, o la quasi contemporaneità. Un Parlamento, quando, in una Sessione, in un anno, ha discusso e votato una di queste leggi organiche, coi bilanci e con le leggi minori, ha fatto il suo compito, e si rende degno di lode presso tutte le nazioni. Se in un anno voi votaste la perequazione fondiaria ed il dazio di consumo, fareste assai, e sarebbe indiscreto pretendere di più.

Intanto però il disavanzo che abbiamo ci incalza e non ci permette di attendere queste grandi riforme. Permettetemi una similitudine. Si tratta di curare un malato. Voi dite: è vano sperare di risanarlo con dei palliativi, bisogna sottoporlo ad una cura radicale, e mandarlo alle acque. Al che io rispondo: sta bene! Conduciamolo pure alle acque. Ma per tal fine bisogna che lo alziamo dal letto, che lo mettiamo in carrozza, che lo portiamo alla ferrovia; insomma che il malato abbia la forza di fare il viaggio, di intraprendere la cura radicale.

Io quindi, signori, insisto vivamente perchè mi diate i mezzi che vi ho chiesto. Credo indispensabili questi mezzi anche come condizione necessaria per fare le riforme che voi desiderate, le riforme razionali e durevoli, che devono compiere il nostro sistema finanziario, renderlo più equo e più produttivo.

Questo, o signori, è il mio concetto. Non so se l'onorevole Nicotera lo troverà abbastanza preciso. A me pare di aver parlato chiarissimo sulla materia finanziaria. Solo mi rimane a dire alcun che nella parte politica. (*Segni d'attenzione*)

Quando noi fummo chiamati dalla fiducia di S. M. al governo della cosa pubblica, mi furono annunziate interpellanze sulla origine del Ministero. Risposi di esser pronto a porgerne le più ampie spiegazioni. Ma quella voce tacque, nè io chieggo che si faccia udire di nuovo. Poscia fu detto che si sarebbe rimandata ogni questione politica e di fiducia all'epoca della discussione dei provvedimenti finanziari, come quelli che porgevano occasione propria ad un giudizio sull'indirizzo generale del Governo. Ed eccomi disposto ad accettare tale giudizio.

Io non entrerò ora ad esporre tutto il programma

politico del Ministero; mi pare che alcuni fatti capitali parlino più di qualunque lungo discorso. Il viaggio di S. M. a Vienna ed a Berlino; il discorso della Corona; il modo con cui abbiamo eseguita la legge sulle corporazioni religiose, sono un programma abbastanza chiaro delle nostre idee.

Piuttosto sento la convenienza di rispondere alle idee che sono state espresse in questi giorni, e di toccare della condizione dei partiti, sul qual punto più specialmente mi ha provocato l'onorevole Nicotera. Non annetto alla parola *provocato* alcuna significazione ostile.

L'onorevole Del Zio ci chiedeva se noi eravamo pronti a cooperare efficacemente alla pace politica, alla pace sociale, e alla pace religiosa. Se la volontà nostra bastasse per arrecare questi grandi benefici; se bastasse il credere, come io credo veramente coll'onorevole Del Zio, che ogni disordine economico e finanziario ha la sua radice in un disordine intellettuale o morale; potrei fargli ogni desiderata promessa ed assicurarmi il suo voto. Ma debbo soggiungere che credo assai poco all'efficacia dell'azione governativa in quei grandi eventi che hanno origini remote e profonde e che si svolgono, direi quasi, colle leggi generali dell'umanità.

L'onorevole Crispi ha fatto un programma di cui riconosco la nettezza e la moderazione. Egli ha espresso un complesso d'idee che mentre indicano la sua opposizione al Ministero, dimostrano pure che la sua opposizione non esce dalla cerchia del nostro Statuto. Essa è veramente quale gli Inglesi la desiderano, costituzionale, e come essi la chiamano *l'opposizione di Sua Maestà*. Egli domanda una riforma dello Statuto in guisa che il Senato sia elettivo e la Camera bassa sia scelta a suffragio universale di tutti coloro cioè che sanno leggere e scrivere. Egli domanda che nell'amministrazione si introduca il discentramento colla sostituzione di magistrati elettivi agli agenti governativi. Egli domanda da ultimo una riforma ben altrimenti radicale di quella che io posso promettergli, nel sistema tributario, poichè vuol cominciare dall'abolizione del macinato.

Io riconosco di buon grado che queste idee hanno un valore; ma devo dichiarare che non posso accettarle, perchè mi sembrano inopportune. Ammetto la riforma statutaria, nè sono idolatra della Costituzione al punto da credere che essa sia immutabile. Credo anzi che col consenso dei tre poteri dello Stato possa essere modificata. (*Movimento in senso contrario seguito da segni e voci di adesione*)

Ma non credo perciò, come giustamente avvertì l'onorevole Boncompagni, che le mutazioni dello

Statuto possano farsi colla facilità colla quale potreste votarmi l'inefficacia giuridica degli atti non registrati. (*ilarità*) Credo che una delle cose essenziali per noi sia di acquistare, di consolidare una tradizione. Solo quando nel paese tutta l'opposizione parteciperà alla opinione dell'onorevole Crispi, quando veramente il supremo suo intento sarà quello di riformare lo Statuto, e non altro che di riformare lo Statuto, soltanto allora credo che sarà venuto il tempo di pensare a metter mano ad esso. (*Bene! bene! a destra ed al centro*)

Nè io disconosco che il suffragio popolare debba e possa allargarsi a misura che cresce la istruzione e la prosperità del paese, a misura che una maggiore quantità di cittadini sarà abilitata a dare utilmente il proprio voto. (*Movimenti a sinistra*)

GHINOSI. C'è il censo.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non è il censo solo, è soprattutto l'educazione morale che io invoco. L'attitudine al suffragio non viene solo dal saper leggere e scrivere, viene piuttosto dall'educazione morale.

ASPRONI. L'istruzione elementare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io, o signori, non sono ammiratore del suffragio universale. Anzi quando mi volgo ad altre parti d'Europa che ne circondano, quando veggo gli effetti che ivi ha prodotto, io confesso che sento un certo sgomento, e non vorrei che il mio paese facesse delle prove che non fossero prima ben assicurate dall'esperienza altrui. (*Bene! a destra — Mormorio a sinistra*)

Per l'Italia il progetto di legge che ha proposto l'onorevole Cairoli, coll'onorevole Crispi e con altri suoi colleghi, io lo qualificherei, come un illustre oratore inglese *un salto nel buio*. Io non so quali conseguenze potesse produrre, non so se un partito che tutti temiamo non possa divenire per esso il padrone della situazione. (*Benissimo! Bravo!*)

Ad ogni modo io non nego che queste cose possano divenire pratiche; oggi però, a mio avviso, non lo sono. Quindi, a nome mio ed a nome del Governo che ho l'onore di presiedere, le combatterò. E a coloro che difendono il principio democratico mi permetterò di dire che la democrazia, la quale realmente cresce da alcuni secoli e primeggia nel mondo moderno, ha un gran pericolo in se stessa e nei suoi eccessi. Io credo che se la democrazia dovesse trionfare prima d'essere educata e disciplinata, se dovesse stravincere, se tolti i freni, il Governo fosse ridotto unicamente alla prevalenza del numero, io credo che la democrazia comincerebbe col sovvertire tutto ciò che rimane ancora di nobili istituzioni, poi finirebbe, come ha finito sem-

pre ogni potenza che non ha freno, per uccidere se stessa. (*Bravo!*)

Non posso ammettere che magistrati elettivi tengano il seggio di tutti i presenti funzionari governativi. L'onorevole Crispi conosce troppo intimamente le nostre provincie ed i nostri comuni, usciti da dieci anni appena da una cieca tirannide, per poter credere di lasciarli senza indirizzo, senza vigilanza alcuna del Governo. Io penso che quello che egli desidera, allo stato attuale delle cose porterebbe assai più inconvenienti che vantaggi.

Quanto finalmente alla riforma del sistema tributario, secondo i concetti dell'onorevole Crispi, rispondo che potrei discutere con lui questa questione, se mi trovassi nella posizione del signor Northcote, il cancelliere dello scacchiere d'Inghilterra, se avessi la fortuna di presentarmi a voi con un avanzo di cinque milioni di lire sterline. Allora entrerei molto volentieri in una discussione sui concetti dell'onorevole Crispi. Ma finchè il disavanzo ci sta davanti, noi non possiamo pensare, non che ad abolire, ma nemmeno a diminuire alcuna delle tasse esistenti.

Adunque, mentre riconosco tutto il valore delle idee espresse dall'onorevole Crispi, dichiaro che non posso accettare il suo programma. Egli resta opposizione, egli resta sinistra, come fu sempre, coerente alle sue idee, non immobili, come pareva che accennasse testè l'onorevole Nicotera, anzi modificate dal tempo, ma modificate sempre nel senso di quei principii e verso quel fine democratico che fu l'aspirazione più o meno ardente, ma pur sempre costante della sua vita politica.

Ma, se l'onorevole Crispi ha espresso le idee di una parte della sinistra, v'ha, fra quelli che militano sinora nelle stesse file, un'altra parte, la quale non è a mio parere disposta ad accettare tutto il programma da lui svolto, e riconosce che la questione politica, in questi momenti, ha bisogno di una sosta per poterci meglio e quasi esclusivamente dedicare alla questione finanziaria ed amministrativa.

Questa parte ebbe sempre due concetti e li fece ognora spiccare manifestamente. Prima di tutto essa si preoccupò sopra ogni cosa della estinzione del corso forzoso; quindi ha combattuto accanitamente qualunque espansione della carta, stimando vana speranza cercare il pareggio quando contemporaneamente non si pensasse a retrocedere nel cammino del corso forzoso. In secondo luogo essa dichiarava che solo in una riforma del sistema tributario potevano ritrovarsi i mezzi all'assetto

delle nostre finanze. Ecco le due idee che tennero il campo nel gruppo d'uomini ai quali alludo.

Quando Sua Maestà mi fece l'onore di chiamarmi a formare il Ministero, parve a me che, essendo passato il tempo delle grandi questioni politiche, delle grandi questioni dico relative alla nostra indipendenza, alla nostra unità, fosse possibile l'intendersi sugli altri punti e formare una grande maggioranza nel Parlamento. Ciò mi sembrava tanto più necessario in quanto che, negli ultimi due anni della nostra vita parlamentare, molte leggi, molti provvedimenti, non si erano potuti condurre ad effetto, perchè la maggioranza governativa si era soverchiamente assottigliata. Vi hanno infatti dei provvedimenti i quali richieggono, e per la rapidità e per l'efficacia di loro discussione e votazione, d'avere per sè una maggioranza non solo salda, ma altresì numerosa.

Parevami inoltre di sentire come un'aura nel paese la quale indicasse essere venuto il tempo d'una modificazione nei partiti che fino allora si erano combattuti. Imperocchè io non potrei accettare quella specie d'immobilità, di rigidità che l'onorevole Corbetta prescriveva l'altro giorno ai partiti. Anch'essi si modificano, si svolgono a seconda dei tempi. Fedeli ai loro principii, nondimeno quando questioni nuove vanno sorgendo, a tenore di esse si trasformano, e la loro base si allarga.

Con questo concetto, e parendomi che le mie idee sopra la limitazione e la disciplina della carta-monetata, e sopra le riforme delle nostre leggi d'imposta avessero qualche punto di comune con quel gruppo a cui io ho accennato, intravidi la possibilità di poterci intendere. Io, o signori, l'ho sperato, e non lo dispero ancora.

GHINOSI. Allora non esisteva quel gruppo.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. Onorevole Ghinosi, ella è troppo giovane nella Camera, ma io ho sempre scorto una distinzione nella Sinistra. Io che sono in questa Camera da gran tempo, mi ricordo gli antichi campioni della Sinistra nel 1860 e nel 1861, e mi ricordo delle loro idee. Essi erano uomini essenzialmente politici: le idee che propugnavano erano quelle dell'iniziativa popolare per compiere affrettatamente l'impresa italiana, mentre il nostro partito voleva preparare armi ed armati, procacciarsi alleanze, ed assodare il regno, prima di compierlo. Più tardi alla Sinistra si aggiunse un altro gruppo nel quale le preoccupazioni principali non erano punto le politiche ma bensì quelle finanziarie e amministrative. Era un gruppo, il quale accet-

tando l'indirizzo che ci aveva condotti all'acquisto di Venezia e di Roma, metteva però in cima dei pensieri l'assetto e l'ordinamento finanziario del paese ed esprimeva innanzi tutto il malcontento dei contribuenti.

Ma, tornando al punto da cui mi sono allontanato, dirò che ebbi occasione di parlare con parecchi onorevoli nostri colleghi, e potei concepire fondata speranza d'intenderci e formare un solo e grande partito. I giornali, come al solito, hanno squalcito, bruttato il senso di queste conferenze. (*Bene!*)

Io devo rendere in faccia alla Camera piena testimonianza alla lealtà e al disinteresse degli uomini con cui ebbi a parlare. Di uno di questi, forse il più convinto della opportunità di una fusione dei partiti, ed il più ardente nel patrocinarla, oggi deploriamo la perdita dolorosa. (*Sensazione*) Spero d'altra parte che sarà resa a me parimente testimonianza della franchezza con la quale ho trattato con loro. Io non ho mai dissimulato due punti principali, cioè: 1° che aveva bisogno di 50 milioni di aumento di entrata per poter assumere l'impresa della riforma graduale delle imposte esistenti; 2° che la discussione dei provvedimenti finanziari sarebbe stata come la pietra di paragone per la formazione dei partiti.

Che cosa è un partito, o signori? Un partito è una unione di uomini i quali hanno comuni certi principii e che mettono insieme i loro sforzi per conseguire un dato intento. Non basta aver comune il fine, anzi, come disse benissimo l'onorevole Crispi, il fine ci è comune adesso, come ci era comune nel 1861 e nel 1862. Allora volevamo tutti l'unità d'Italia, ma la volevamo conseguire con modi diversi. Così oggi vogliamo tutti il pareggio e l'abolizione del corso forzoso: ma la questione è d'intendersi nei mezzi. E quando dico *nei mezzi*, o signori, non intendo mica di tutti i particolari, intendo bensì le idee capitali, i punti principali di esecuzione.

I partiti sono necessari nella vita costituzionale; non si può farne a meno, poichè se ognuno volesse proprio rappresentare puramente e semplicemente le proprie idee senza intendersi con altri, saremmo tanti atomi, non comporremmo mai un corpo avente la forza di vincere gli ostacoli e di arrivare alla meta. Ma, o signori, in questo concetto dei partiti, come io me lo raffiguro, vi ha una essenziale condizione ed è la subordinazione delle idee secondarie alle idee principali, il sacrificio dei punti accessori a quello che è sostanza. Questa per me è l'essenza del partito.

Io potrei citare mille esempi a questo riguardo.

In Inghilterra non si muove dubbio di ciò, e tutti i suoi scrittori di diritto costituzionale lo affermano, ma noi possiamo citare degli scrittori nostri italiani, ed io mi farei scrupolo di ricorrere ad altri prima che a loro. Ecco per esempio come si esprime il Balbo:

« Gioverà fermarci ad un fatto di indisciplina rare volte veduto nella esperta Inghilterra, frequente negli inesperti Parlamenti continentali, il fatto, dico, di voti che si vogliono chiamare indipendenti, coscienziosi, individuali »

« Sembra a qualunque che non debba ciascuno votare se non sotto il dettato speciale, e volta per volta, della propria coscienza e del proprio intelletto, che i voti dati per aderenza, i voti di parte sieno una colpevole e scandalosa usanza; eppure non è così »

« Certo in ogni caso si debbe seguire la coscienza, ma questa talora e soventi può dettare, anzi detta il sacrificio della propria opinione individuale a quella della parte. E sono molte e gravi le applicazioni di tale principio; ma queste difficoltà si vincono in pratica colla educazione parlamentare, e si vede che il principio sta e vige tanto più, quanto più le nazioni sono politicamente educate. »

Io ho citato questo brano del nostro Balbo; ma, come io diceva, la storia dell'Inghilterra ne dà un esempio quotidiano e costante, e sebbene non vi siano più quelle risentite divisioni dei *wighs* e dei *tories*, non è men grande la fedeltà al partito che si crede in date circostanze poter meglio servire al proprio paese.

Ora, signori, come potrei io seguire gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto e che, pur onorandomi della loro stima e della loro simpatia, hanno ciascuno fatto riserva chi dell'uno, chi dell'altro titolo, e non accettando parecchi dei provvedimenti principali da me proposti, nulla hanno indicato che valesse a rimpiazzarli? In verità, se io cedessi a quest'istanza mi parrebbe di demeritare la stessa loro stima e di esser nel caso di cui cantò il poeta: *et propter vitam vivendi perdere causam.* (*Benissimo!*)

Sì, ho desiderato e sperato di formare, sulla base comune dei principii una grande maggioranza in questa Camera, una maggioranza che mi aiutasse a compiere molte riforme, a *working majority*, come dicono gl'Inglese; l'ho sperato e l'ho desiderato, ma non a prezzo delle mie convinzioni. Ringrazio coloro i quali voteranno una parte dei miei provvedimenti; posso sperare che in un'altra occasione c'intenderemo meglio e formeremo un partito, ma non posso dire di averlo composto se non quando io senta che tutti coloro che vi appartengono sono

uno con me, con tutte le mie idee. (*Segni di approvazione*)

Lasciate, o signori, che, senza irriverenza, esprima il mio concetto con una similitudine presa da ciò che fu diletto e alterezza dei miei anni giovanili, degli esercizi di equitazione.

Vi ha una corsa di cui potete vedere esempi in Roma più volte in ogni inverno. In questa corsa si mira per punto d'arrivo ad un colle, un bosco, un villaggio...

Voce a sinistra. Un campanile!

MINISTRO PER LE FINANZE... un campanile come vi piace, e si deve arrivare là attraverso agli ostacoli superando siepi, saltando fossi...

Un deputato a sinistra. E se ci si rompe il collo!

MINISTRO PER LE FINANZE... ma bisogna arrivare alla meta.

La meta d'oggi è di avere la somma che io credo indispensabile per assicurare il paese: con questa soltanto si può procedere con una rapidità ponderata alla riforma delle imposte. Per me la meta è questa. Io guiderò la caccia e non mi volgerò indietro: quando avrò passati gli ostacoli allora mi fermerò a guardare, e coloro che saranno arrivati formeranno il mio partito! (*Applausi*)

Ancora una parola all'onorevole Della Rocca che ha accusato i ministri d'Italia di mettere la loro gloria nello imporre balzelli.

Egli s'inganna a partito quando crede vanto, ciò che non è che necessità ed amarezza. Non vi ha alcuno che possa immaginare quanto sia doloroso il prendere la responsabilità di imporre balzelli, e i balzelli son tutti odiosi, e pur troppo, come dice Machiavelli, gli uomini ti perdonano più facilmente di aver ammazzato un loro amico che di portargli via gli averi. Or, come può esser vanto e compiacenza prendere sopra di se tanta impopolarità? Tutti amerebbero di poter scrivere sul loro sepolcro l'epitaffio che egli ha citato del Tanucci. Ciò che ha spinto i miei predecessori, ciò che oggi spinge me stesso, non è altro se non la coscienza del proprio dovere (*Bene!*), non è altro se non la persuasione che si devono vincere tutte le difficoltà, a qualunque costo, pur di salvare il paese (*Bene!*); lasciateci la speranza che l'impopolarità presente sarà cancellata un giorno da un sentimento di gratitudine. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione della relazione sull'andamento della tassa sul macinato del 1874.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione dei progetti di legge sui provvedimenti finanziari.